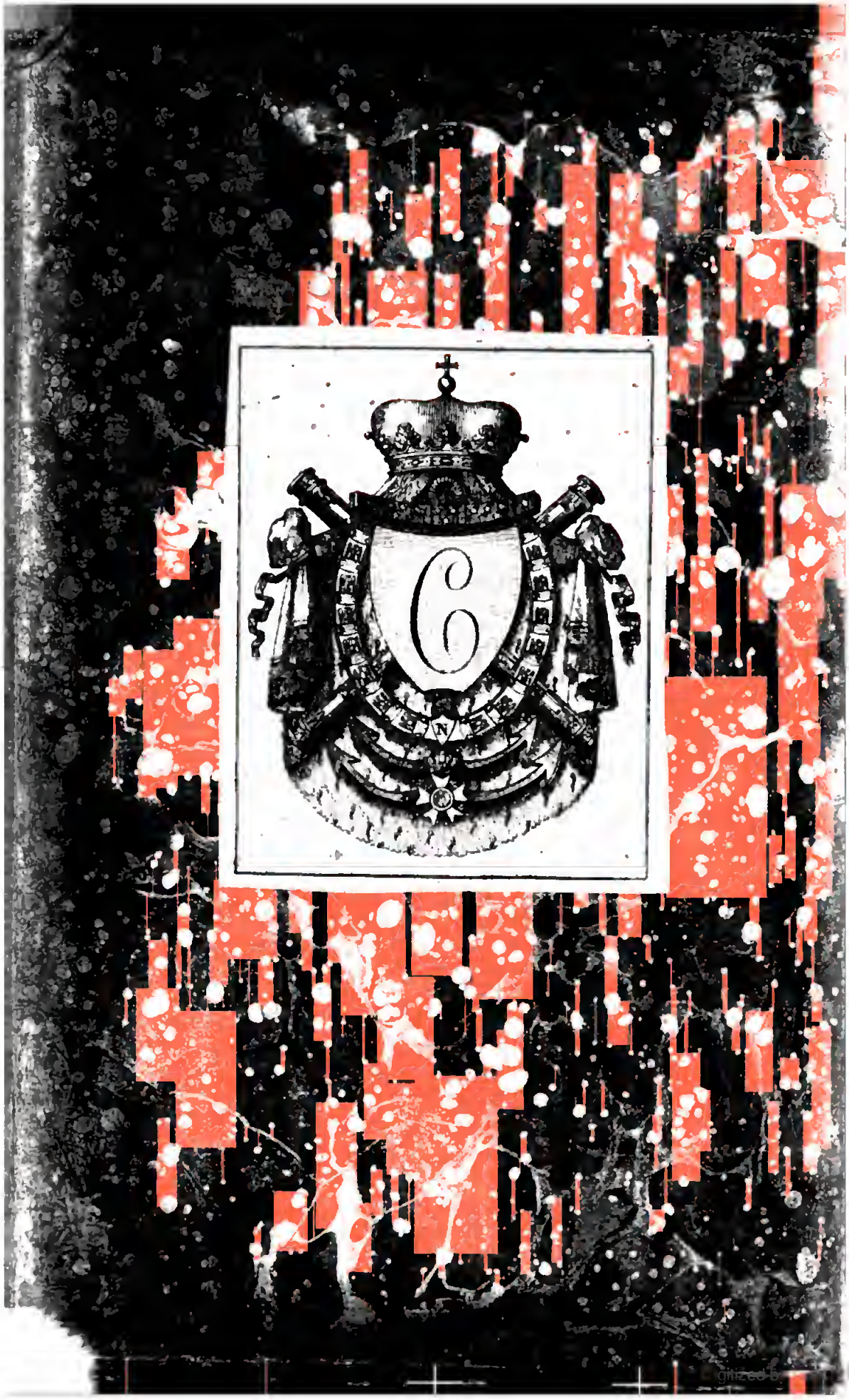


3495

Digitized by Google

Cabot. XXXIII-129 (3

583503

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

TOMO TERZO.

IN PARIGI,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

DIDONE
ABBANDONATA.

Primo Dramma dell'Autore, rappresentato la prima volta con Musica del SARRO *in Napoli, nel Carnevale dell'anno* 1724.

ARGOMENTO.

DIDONE, vedova di Sicheo, ucciſole il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richieſta in moglie da molti, e ſoprattutto da Jarba, Re de' Mori, e ricusò ſempre per ſerbar fede alle ceneri dell'eſtinto conſorte. Intanto portato Enea da una tempeſta alle ſponde dell' Africa, fu ricevuto, e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe ne invaghì. Mentr' egli, compiacendoſi di tale affetto, ſi trattenea preſſo lei, gli fu dagli Dei comandato che proſeguiſſe il ſuo cammino verſo Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone diſperatamente ſi ucciſe.

Tutto ciò ſi à da Virgilio, il quale con un felice anácroniſmo uniſce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, Lib. III de' Faſti, *dice che Jarba s' impadroniſſe di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei ſorella (che ſarà da noi chiamata Selene) foſſe anch'eſſa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della Scena ſi finge che Jarba, curioſo di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambaſciadore di ſe ſteſſo, ſotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *Re de' Mori, sotto nome d'Arbace.*

SELENE, *Sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *Confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.

DIDONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in proſpetto della città di Cartagine, che ſta edificandoſi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA.

NO, Principeſſa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il ſo; nè di ſua fe pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non ſono ingrato.
Ma ch'io di nuovo eſponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi preſcrive il deſtin, voglion gli Dei;
E ſon sì ſventurato,

Che ſembra colpa mia quella del fato.

SELENE.

Se cerchi al lungo error ripoſo, e nido,
Te l'offre in queſto lido
La Germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.

ENEA.

Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE.

Perchè?

OSMIDA.

Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?

ENEA.

Oſmida, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblío,
Che il rigido ſembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'aſcolto) ingrato figlio,
Queſto è d'Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
L'Aſia infelice aſpetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinaſca:
Tu il prometteſti; io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi,
Allor che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e mel giuraſti.
E tu frattanto ingrato

Alla patria, a te ſteſſo, al genitore
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE.

Gelo d'orror. (1)

OSMIDA.

(Quaſi felice io ſono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE.

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

OSMIDA.

La Regina s'appreſſa.

ENEA.

(Che mai dirò?)

SELENE.

(Non poſſo
Scoprire il mio tormento.)

ENEA.

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) Dal fondo della Scena compariſce Didone con ſeguito.

SCENA II.

DIDONE *con ſeguito*, e DETTI.

DIDONE.

ENEA, d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo ſoggiorno altera,
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura:
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago à cancellata Amore?

ENEA.

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, ſempre è preſente:
Nè tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'obblío,
Queſto ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE.

Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,

Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.

OSMIDA.

(Troppo s'inoltra.)

SELENE.

(Ed io parlar non oſo.)

ENEA.

Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.

DIDONE.

Che a te non penſi?
Io, che per te ſol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi laſci?

ENEA.

Oh Dio, che dici!
E qual tempo ſceglieſti! Ah troppo, troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.

DIDONE.

Ingrato Enea! Perchè? Dunque noioſa
Ti ſarà la mia fiamma.

ENEA.

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE.

Che?

ENEA.

La patria, il Cielo...

DIDONE.

Parla.

ENEA.

Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio! la fe...
Ah! che parlar non ſo.
Spiegalo tu per me. (1)

(1) Ad Oſmida; parte.

SCENA III.

DIDONE, SELENE, E OSMIDA.

DIDONE.

PARTE così, così mi laſcia Enea!
Che vuol dir quel ſilenzio? In che ſon rea?

SELENE.

Ei penſa abbandonarti.
Contraſtano in quel core,
Nè ſo chi vincerà, gloria, ed amore.

DIDONE.

È gloria abbandonarmi?

OSMIDA.

(Si deluda.) Regina,

Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambaſciatore Arbace...

DIDONE.

Che perciò?

OSMIDA.

Le tue nozze
Chiederà il Re ſuperbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE.

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.

SELENE.

(A queſto ancor tu mi condanni, o Sorte!)
Dirò che fida ſei;
Su la mia fe ripoſa:
Sarò per te pietoſa;
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo deſio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come naſconderò?) (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

DIDONE, E OSMIDA.

DIDONE.

VENGA Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioſo; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il ſole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA.

Ecco s'appreſſa Arbace.

SCENA V.

JARBA *ſotto nome d'Arbace*, ARASPE; *E DETTI.*

Mentre al ſuono di barbari ſtromenti ſi vedono venire da lontano Jarba, ed Araſpe con ſeguito di Mori, e Comparſe, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da preſentare alla Regina; Didone, ſervita da Oſmida, va ſul trono, alla deſtra del quale rimane Oſmida. Due Cartagineſi portano fuori i cuſcini per l'Ambaſciatore Africano, e li ſituano lontano, ma in faccia al trono. Jarba, ed Araſpe, fermandoſi ſu l'ingreſſo, non inteſi dicono:

ARASPE.

(VEDI, mio Re...

JARBA.

T'accheta.
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non penſare al trono:
Per ora io non ſon Jarba, e Re non ſono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedele apportator deſtina.

Io te l'offro qual vuoi,
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua ruina.
Queſte, che miri intanto,
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e fere,
Che l'Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t'invía.
Nel dono impara il donator qual ſia.

DIDONE.

Mentre io ne accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve.
Ma s'ei non è più ſaggio,
Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è coſtui!) Siedi, e favella.

ARASPE.

(Qual ti ſembra, o Signor?) (1)

JARBA.

(Superba, e bella.) (2)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa ſol ſchermo, e riparo.
Fu queſto, ove s'inalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...

(1) Piano a Jarba. || (2) Piano ad Araſpe.

DIDONE.

DIDONE.

Col dono
La vendita confondi...

JARBA.

Laſcia pria ch'io favelli, e poi riſpondi.

DIDONE.

(Che ardir!) (1)

OSMIDA.

(Soffri.) (2)

JARBA.

Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe:
Tu ricuſaſti: ei ne ſoffrì l'oltraggio,
Perchè giuraſti allora
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi.
Or ſa l'Africa tutta
Che dall'Aſia diſtrutta Enea quì venne:
Sa che tu l'accoglieſti; e ſa che l'ami;
Nè ſoffrirà che venga
A contraſtar gli amori
Un avanzo di Troia al Re de'Mori.

DIDONE.

E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA.

Laſcia pria ch'io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re, di guerra in vece,

(1) Piano ad Oſmida. || (2) Piano a Didone.

T'offre pace ſe vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d'Enea.

DIDONE.

Diceſti?

JARBA.

Ò detto.

DIDONE.

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'eſſer fida allo ſpoſo allor penſai.
Or più quella non ſon...

JARBA.

Se non ſei quella...

DIDONE.

Laſcia pria ch'io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon. Variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio ſpoſo ſarà.

JARBA.

Ma la ſua teſta....

DIDONE.

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.

JARBA.

Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.

DIDONE.

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.

JARBA.

Dunque dirò...

DIDONE.

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA.

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE.

Ò già pensato. (1)
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.

(1) S'alzano.

Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. (1).

(1) Parte.

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, E ARASPE.

JARBA.

ARASPE, alla vendetta. (1)

ARASPE.

Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.

OSMIDA.

Arbace, aſpetta.

JARBA.

(Da me che bramerà?)

OSMIDA.

Poſſo a mia voglia
Libero favellar?

JARBA.

Parla.

OSMIDA.

Se vuoi,
M' offro agli ſdegni tuoi compagno, e guida.

(1) In atto di partire.

Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada.

JARBA.

Ma tu chi ſei?

OSMIDA.

Seguace
Della Tiria Regina, Oſmida io ſono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA.

L'offerta accetto, e, ſe fedel ſarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.

OSMIDA.

Sia del tuo Re Didone, a me ſi ceda
Di Cartago l'impero.

JARBA.

Io tel prometto.

OSMIDA.

Ma chi ſa ſe conſente
Il tuo Signore alla richieſta audace?

JARBA.

Promette il Re, quando promette Arbace.

OSMIDA.

Dunque...

JARBA.

Ogni atto innocente
Quì ſoſpetto eſſer può: ſerba i conſigli
A più ſicuro loco, e più naſcoſo.
Fidati; Oſmida è Re, ſe Jarba è ſpoſo.

OSMIDA.

Tu mi ſcorgi al gran diſegno:
Al tuo ſdegno, al tuo desío
L'ardir mio ti ſcorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboſcello;
E per l'ombra umor gli dà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

JARBA, ED ARASPE.

JARBA.

QUANTO è ſtolto, ſe crede
Ch' io gli abbia a ſerbar fede.

ARASPE.

Il prometteſti a lui.

JARBA.

Non merta fe chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida.

ARASPE.

Vado: e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA.

No, t' arreſta: io non voglio
Che al caſo ſi commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviſo l' aſſali, uſa la frode.

ARASPE.

Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,

Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu ſei
Signor della mia vita: in tua difeſa
Non ricuſo cimento.
Ma da me non ſi chieda un tradimento.

JARBA.

Senſi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE.

E come, oh Dei!
La tua virtude...

JARBA.

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar ſe lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in ſervitù. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ARASPE *solo.*

EMPIO! L'orror, che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri,
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli;
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ED ENEA.

ENEA.

GIÀ tel diſſi, o Selène,
Male interpetra Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe agli Dei
Che Dido foſſe infida; o ch' io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento!
Ma ſaper che m' adora,
E doverla laſciar, queſto è il tormento.

SELENE.

Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi iſtanti
T' arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA.

Sarà pena l'indugio.

SELENE.

Odila, e parti.

ENEA.

Ed a colei, che adoro,

Darò l'ultimo addío?

SELENE.

(Taccio, e non moro!)

ENEA.

Piange Selene!

SELENE.

E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

ENEA.

Laſcia di ſoſpirar. Sola Didone
À ragion di lagnarſi al partir mio.

SELENE.

Abbiam l'iſteſſo cor Didone, ed io.

ENEA.

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE.

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali ſuoi ſon mali miei.

ENEA.

Generoſa Selene, i tuoi ſoſpiri
Tanta pietà mi fanno,
Che ſcordo quaſi il mio nel voſtro affanno.

SELENE.

Se mi vedeſſi il core,
Forſe la tua pietà ſaría maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JARBA.

TUTTA ò ſcorſa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

ARASPE.

Forſe quindi partì.

JARBA.

Foſſe coſtui? (1)
Africano alle veſti ei non mi ſembra.
Stranier, dimmi: chi ſei? (2)

ARASPE.

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA.

Troppo, bella Selene... (4)

JARBA.

Olà non odi? (5)

ENEA.

Troppo ad altri pietoſa... (6)

(1) Vedendo Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Vedendo Selene.
(4) Dopo aver guardato Jarba.
(5) Ad Enea.
(6) Come ſopra.

SELENE.

Che ſuperbo parlar! (1)

ARASPE.

(Quanto è vezzoſa!) (2)

JARBA.

O paleſa il tuo nome, o ch'io... (3)

ENEA.

Qual dritto
Ai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA.

Ragione è il piacer mio.

ENEA.

Fra noi non s'uſa
Di riſpondere a ſtolti. (4)

JARBA.

A queſto acciaro... (5)

SELENE.

Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA.

Di Jarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?

(1) Guardando Jarba.
(2) Guardando Selene.
(3) Ad Enea.
(4) Vuol partire.
(5) Volendo cavar la ſpada, Selene lo ferma.

SELENE.

Il folle orgoglio
La Regina ſaprà.

JARBA.

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeſo mio Re portarlo a' piedi.

ENEA.

Difficile ſarà più che non credi.

JARBA.

Tu potrai contraſtarlo? o quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?

ENEA.

Cedono aſſai
In confronto di glorie
Alle perdite ſue le tue vittorie.

JARBA.

Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti?

ENEA.

Son un che non ti teme, e ciò ti baſti.
Quando ſaprai chi ſono,
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai così.

Brama laſciar le ſponde
Quel paſſeggiero ardente:
Fra l'onde poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

SELENE, JARBA, ED ARASPE.

JARBA.

NON partirà, ſe pria... (1)

SELENE.

Da lui che brami? (2)

JARBA.

Il ſuo nome.

SELENE.

Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.

JARBA.

A queſta legge io reſto.

SELENE.

Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è queſto.

(1) Volendo ſeguirlo. || (2) Arreſtandolo.

JARBA.

Ah! m'involaſti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.

SELENE.

Ma perchè tanto ſdegno? In che t'offeſe?

JARBA.

Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

SELENE.

Dunque ſupponi, Arbace,
Che ſcelga a ſuo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella ſcuola d'amor ſei rozzo ancora. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

JARBA.

Non è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi coſta.

ARASPE.

E che farai?

JARBA.

I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai,
Chiamerò nella reggia:
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...

OSMIDA.

Signore, (1)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invía. Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA.

Tanto ardir!

OSMIDA.

Non è tempo

(1) Con fretta.

D'inutili querele.

JARBA.

E qual conſiglio?

OSMIDA.

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

JARBA, ED ARASPE.

ARASPE.

DOVE corri, o Signore?

JARBA.

Il rivale a ſvenar.

ARASPE.

Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.

JARBA.

Dove forza non val, giunga l'inganno.

ARASPE.

E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

JARBA.

Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,
E men pronto ai conſigli io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta, e chi tu ſei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e paſtori
Porta ſeco, e ritegno non à.
Se ſi vede fra gli argini ſtretto,
Sdegna il letto, confonde le ſponde,
E ſuperbo fremendo ſen va. (1)

(1) Parte con Araſpe.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

ENEA, ED OSMIDA.

OSMIDA.

COME! Da' labbri tuoi
Dido ſaprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.

ENEA.

Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA.

Benchè coſtante, io ſpero
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.

ENEA.

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA.

Oh generoſi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA.

Quanto coſta però queſta vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JARBA.

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de suoi seguaci...

ARASPE.

Ah pensa che tu sei... (2)

JARBA.

Sieguimi, e taci. (3)
Così gli oltraggi miei... (4)

ARASPE.

Fermati. (5)

JARBA.

Indegno, (6)
Al nemico in aiuto?

ENEA.

Che tenti, anima rea? (7)

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

(1) Piano ad Araspe.
(2) Piano a Jarba.
(3) Come sopra.
(4) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.
(5) A Jarba.
(6) Ad Araspe.
(7) Ad Araspe, vedendogli il pugnale.

SCENA XVI.

DIDONE *con Guardie, e* DETTI.

OSMIDA.

SIAM traditi, o Regina. (1)
Se più tarda d'Arbace era l'aíta,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE.

Il traditor qual è, dove dimora?

OSMIDA.

Miralo: nella deſtra à il ferro ancora. (2)

DIDONE.

Chi ti deſtò nel ſeno
Sì barbaro deſío?

ARASPE.

Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

DIDONE.

Come! L'iſteſſo Arbace
Diſapprova...

ARASPE.

Lo ſo ch'ei mi condanna:
Il ſuo ſdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

(1) Con affettato ſpavento. || (2) Accenna Araſpe.

DIDONE.

E nè meno ài roſſore
Del ſacrilego eccesſo?

ARASPE.

Tornerei mille volte a far l'iſtéſſo.

DIDONE.

Ti preverrò. Miniſtri,
Cuſtodite coſtui. (1)

ENEA.

Generoſo nemico, (2)
In te tanta virtude io non credea.
Laſcia che a queſto ſen....

JARBA.

Scoſtati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araſpe è dono:
Che il tuo ſangue vogl'io: che Jarba io ſono.

DIDONE.

Tu Jarba!

ENEA.

Il Re de' Mori!

DIDONE.

Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno: un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.

JARBA.

Neſſuno (3)
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.

(1) Araſpe parte tra le Guardie.

(2) A Jarba.

(3) Snuda la ſpada.

OSMIDA.

Cedi per poco almeno, (1)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.

JARBA.

E così vil ſarò? (2)

ENEA.

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE.

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aſpetta?
O ſi renda, o ſvenato al piè mi cada.

OSMIDA.

Serbati alla vendetta. (3)

JARBA.

Ecco la ſpada. (4)

DIDONE.

Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia. (5)

OSMIDA.

Su la mia fe ripoſa. (6)

(1) Piano a Jarba.
(2) Piano ad Oſmida.
(3) Piano a Jarba.
(4) Getta la ſpada, che viene raccolta dalle Guardie, e parte fra quelle.
(5) Ad Oſmida.
(6) Parte appreſſo Jarba.

SCENA XVII.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE.

ENEA, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.

ENEA.

Oh Dio, Regina!

DIDONE.

Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?

ENEA.

No: più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino...

DIDONE.

Chiari i tuoi ſenſi eſponi.

ENEA.

Vuol... (mi ſento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE.

M'abbandoni! Perchè?

ENEA.

Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama

Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.

DIDONE.

E così fin ad ora,
Perfido, mi celaſti il tuo diſegno?

ENEA.

Fu pietà.

DIDONE.

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, miſera me! darò più fede?
Vil riſiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo riſtoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi
Già diſperſe io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e queſto è poco.
Di cento Re per lui,
Ricuſando l'amor, gli ſdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, miſera me! darò più fede?

ENEA.

Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio penſier ſarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non doveſſi

Conſacrare il mio affanno
All' impero Latino.

DIDONE.

Veramente non ànno
Altra cura gli Dei che il tuo deſtino.

ENEA.

Io reſterò, ſe vuoi
Che ſi renda ſpergiuro un infelice.

DIDONE.

No: ſarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur: ſiegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti.
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo:
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento inſano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA.

Se mi vedeſſi il core...

DIDONE.

Laſciami, traditore.

ENEA.

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addío.

DIDONE.

Lasciami, ingrato.

ENEA.

E pur con tanto sdegno
Non ài ragion di condannarmi.

DIDONE.

Indegno!
Non à ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

(1) Parte.

SCENA XVIII.

ENEA *solo.*

E Soffrirò che ſia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Reſti in obblío profondo
La mia fama ſepolta;
Vada in cenere Troia un' altra volta.
Ah che diſſi! Alle mie
Amoroſe follíe,
Gran genitor, perdona: io n' ò roſſore.
Non fu Enea che parlò, lo diſſe Amore.
Si parta... E l' empio Moro
Stringerà il mio teſoro?
No... Ma ſarà frattanto
Al proprio genitor ſpergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosía, Numi, conſiglio!
Se reſto ſul lido,
Se ſciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi ſento chiamar.

E intanto, confuſo
Nel dubbio funeſto,
Non parto, non reſto,
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel reſtar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino, e ſedia.

SELENE, ED ARASPE.

SELENE.

Chi fu che all'inumano
Diſciolſe le catene?

ARASPE.

A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra' lacci il mio Signor: il paſſo muovo
A ſuo prò nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE.

Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.

ARASPE.

È mio nemico:
Pur ſe brami che Araſpe

Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: fin quì
L' onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così.

SELENE.

Così mi basta. (1)

ARASPE.

Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE.

Perchè?

ARASPE.

Tacer dovrei ch' io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE.

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE.

Quanto son sventurato!

SELENE.

È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

(1) In atto di partire.

ARASPE.

ARASPE.

Soffri almen la mia fede.

SELENE.

Sì, ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a queſta legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più.

ARASPE.

Di più non chiedo.

SELENE.

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Ànno ſventura eguale
La tua, la mia coſtanza:
Per te non v'è ſperanza,
Non v'è pietà per me. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ARASPE *ſolo.*

TU dici ch'io non ſperi,
Ma nol dici abbaſtanza;
L'ultima, che ſi perde, è la ſperanza. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA, *e poi* SELENE.

DIDONE.

GIÀ ſo che ſi naſconde
De' Mori il Re ſotto il mentito Arbace.
Ma, ſia qual più gli piace, egli m'offeſe:
E ſenz'altra dimora,
O ſuddito, o Sovrano, io vuo' che mora.

OSMIDA.

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.

DIDONE.

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA.

E qual premio, o Regina? Adopro in vano

Per te ſede, è valore:
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.

DIDONE.

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma ſenza legge, e ſenza fede.
Contro me ſteſſa ò ſdegno,
Perchè finor l'amai.

OSMIDA.

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE.

Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SELENE.

Teco vorrebbe Enea
Parlar, ſe gliel concedi.

DIDONE.

Enea! Dov'è?

SELENE.

Quì preſſo
Che ſoſpira il piacer di rimirarti.

DIDONE.

Temerario! Che venga. (1) Oſmida, parti.

OSMIDA.

Io non tel diſſi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE.

Non tormentarmi più; laſciami ſola. (2)

(1) Selene parte. (2) Oſmida parte.

SCENA IV.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE.

COME! Ancor non partiſti? Adorna ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati, e Regi oppreſſi.

ENEA.

Queſt'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE.

E queſto è il foglio.

ENEA.

La gloria non conſente
Ch'io vendichi in tal guiſa i torti miei:
Se per me lo condanni...

DIDONE.

Condannarlo per te! Troppo t'inganni.

Paſsò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È ſciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA.

Penſa che il Re de' Mori
È l'orator fallace.

DIDONE.

Io non ſo qual ei ſia, Io credo Arbace.

ENEA.

Oh Dio! Con la ſua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.

DIDONE.

Conſigli or non desío:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penſo al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger ſenza di te Cartago io vidi.
Felice me, ſe mai
Tu non giungevi, ingrato, a queſti lidi!

ENEA.

Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE.

Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me ſteſſa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,

Ad Eroe sì pietoſo, a' giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forſe queſto
L' ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni ſu gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T' aveſſi pur veduto
D'una lagrima ſola umido il ciglio!
Uno ſguardo, un ſoſpiro,
Un ſegno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuo' che mora. (2)

ENEA.

Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio,
Che poſſo dir? Che giova
Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah! ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai,
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti;
Quel che ſinora amaſti
Più della vita tua, più del tuo ſoglio;
Quello...

(1) Va al tavolino. (2) Soſcrive.

DIDONE.

Baſta; vinceſti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato!
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed ài cor di tradirmi? E puoi laſciarmi?
Ah! non laſciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addío;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ENEA, poi JARBA.

ENEA.

IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo;
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.

JARBA.

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.

ENEA.

Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA.

Permette Oſmida
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.

ENEA.

Così tradiſce Oſmida
Il comando real?

JARBA.

Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.

ENEA.

La tua ſorte preſente
Fa pietà, non timore.

JARBA.

Riſparmia al tuo gran core
Queſta pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli ſdegni inſani.
Con altr'armi non ſanno
Le offeſe vendicar gli eroi Troiani.

ENEA.

Leggi. La regal Donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
Se Enea foſſe Africano,
Jarba eſtinto ſaría. Prendi, ed impara,
Barbaro, diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe. (1)

(1) Lacera il foglio, e parte.

SCENA VI.

JARBA *ſolo.*

Così ſtrane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L'uno, e l'altro congiura.
Ma di lor non ò cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non ſarà di timor Jarba capace.
Foſca nube il Sol ricopra,
O ſi ſcopra il ciel ſereno,
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, POI ARASPE.

ENEA.

FRA il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioſo in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero ſervì d'un bel ſembiante.
Ah una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE.

Di te finora in traccia
Scorſi la reggia.

ENEA.

Amico,
Vieni fra queſte braccia.

ARASPE.

Allontanati, Enea; ſon tuo nemico.
Snuda, ſnuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA.

Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi

Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?

ARASPE.

T' inganni. Allor difeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aſpetta
Quella, che tolſi a lui, giuſta vendetta.

ENEA.

Enea ſtringer l' acciaro
Contro il ſuo difenſore!

ARASPE.

Olà, che tardi?

ENEA.

La mia vita è tuo dono,
Prendila pur ſe vuoi; contento io ſono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoſo guerrier, lo ſperi in vano.

ARASPE.

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.

ENEA.

Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſoddisfarti io ſnudo il ferro.
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.

Io ſon d' Araſpe amico:
Io debbo la mia vita al ſuo valore.
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento,
Di codardía tacciato;
E per non eſſer vil, mi rendo ingrato. (1)

(1) In atto di batterſi.

SCENA VIII.

SELENE, *E DETTI.*

SELENE.

TANTO ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi ſerbi fe? Così difendi,
Araſpe traditor, d' Enea la vita?

ENEA.

No, Principeſſa, Araſpe
Non à di tradimenti il cor capace.

SELENE.

Chi di Jarba è ſeguace,
Eſſer fido non può.

ARASPE.

Bella Selene,
Puoi tu ſola avanzarti

A tacciarmi così.

SELENE.

T' accheta, e parti.

ARASPE.

Tacerò, ſe tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di queſti ſdegni tuoi
So che poi tu avrai roſſor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

SELENE, ED ENEA.

ENEA.

ALLORCHÈ Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me. La ſua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.

SELENE.

Sia qual ei vuole Araſpe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA.

Poc'anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io reſti in queſta arena,
In van s'accreſcerà la noſtra pena.

SELENE.

Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA.

Selene, a me cor mio?

SELENE.

È Didone che parla, e non ſon io.

ENEA.

Se per la tua Germana
Così pietoſa ſei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che ſi conſoli,
Che ceda al fato, e raſſereni il ciglio.

SELENE.

Ah no! Cangia, mio ben, cangia conſiglio.

ENEA.

Tu mi chiami tuo bene?

SELENE.

È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'aſcolta. È l'unico conforto,
Ch'ella implora da te.

ENEA.

D'un core amante
Queſt'è il ſolito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un'alma nol ſoſtiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provaſti ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SCENA X.

SELENE *ſola.*

STOLTA! per chi ſoſpiro? Io ſenza ſpeme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a ſoſpirar? Scelgaſi un core
Più grato a' voti miei. Scelgaſi un volto
Degno d'amor. Scelgaſi..... Oh Dio! la ſcelta
Noſtro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s'adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua, ma poche volte è vero.
Ogni amator ſuppone
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel deſio, che naſce
Allor che men s'aſpetta;
Si ſente che diletta,
Ma non ſi ſa perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

Gabinetto con ſedie.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE.

INCERTA del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosía l'ultima prova.

ENEA.

Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo ſdegno.

DIDONE.

No, ſdegnata io non ſono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i noſtri ardori:
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. (1)

(1) Siedono.

ENEA.

(Che mai dirà?)

DIDONE.

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio naſcente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e 'l furor; ma Jarba offeſo,
Quando priva ſarò del tuo ſoſtegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia ſorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al ſuperbo African porger la mano.
L'uno, e l'altro mi ſpiace, e ſon confuſa.
Al fin femmina, e ſola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è meraviglia
S'io riſolver non ſo: tu mi conſiglia.

ENEA.

Dunque fuor che la morte,
O il funeſto imeneo,
Trovar non ſi potría ſcampo migliore?

DIDONE.

V'era pur troppo.

ENEA.

E quale?

DIDONE.

Se non ſdegnava Enea d'eſſer mio ſpoſo,

L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico ſeno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la ſua Regnante:
E di Troia, e di Tiro
Rinnovar ſi potea... Ma che ragiono?
L'impoſſibil mi fingo, e folle io ſono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, ſceglierò Jarba, o la morte.

ENEA.

Jarba, o la morte! E conſigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei...

DIDONE.

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuſo:
Ma, per tormi agl'inſulti,
Neceſſario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone eſſer crudele.

ENEA.

Ch'io ti ſveni? Ah! più toſto
Cada ſopra di me del Ciel lo ſdegno:
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE.

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

(1) Eſce un Paggio.

ENEA.

Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu ſei.

DIDONE.

Dunque mi ſvena.

ENEA.

No, ſi ceda al deſtino: a Jarba ſtendi
La tua deſtra real. Di pace priva
Reſti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

DIDONE.

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti ſaprò. Jarba ſi chiami. (1)
Vedi quanto ſon io
Ubbidiente a te.

ENEA.

Regina, addío. (2)

DIDONE.

Dove, dove? T'arreſta.
Del felice imeneo
Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)

ENEA.

(Coſtanza, o core.)

(1) Il Paggio parte. ‖ (2) S'alzano.

SCENA XII.

JARBA, *e detti.*

JARBA.

DIDONE, a che mi chiedi?
Sei folle, ſe mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppreſſo.
Non ſi cangia il mio cor; ſempre è l' iſteſſo.

ENEA.

(Che arroganza!)

DIDONE.

Deh placa
Il tuo ſdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran riſchio eſponeſti il tuo decoro.
Ed io... Ma quì t' aſſidi,
E con placido volto
Aſcolta i ſenſi miei.

JARBA.

Parla, t' aſcolto. (1)

ENEA.

Permettimi che ormai... (2)

DIDONE.

Fermati, e ſiedi.

(1) Siedono Jarba, e Didone. || (2) In atto di partire.

Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Reſiſter non potrà.)

ENEA.

(Coſtanza, o core.)

JARBA.

Eh vada. Allor che teco
Jarba ſoggiorna, à da partir coſtui.

ENEA.

(Ed io lo ſoffro?)

DIDONE.

In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei ſempre a tuo favore
Meco parlò: per ſuo conſiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu ſteſſo. (1)

ENEA.

È vero.

JARBA.

Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un ſuo conſiglio?

DIDONE.

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conoſco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.

(1) Ad Enea.

E ſe il Ciel mi deſtina
Tua compagna, e tua ſpoſa...

ENEA.

Addío, Regina.

Baſta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

DIDONE.

Non baſta ancora.

Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA.

(Queſto è tormento!) (1)

JARBA.

Troppo tardi, o Didone,
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA.

(Che pena, o Dei!)

JARBA.

In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.

DIDONE.

Io ſon contenta. (2)

A più gradito laccio Amor pietoſo
Stringer non mi potea.

(1) Torna a ſedere.
(2) Lentamente, ed interrompendo le parole, per oſſervarne l'effetto in Enea.

ENEA.

Più ſoffrir non ſi può. (1)

DIDONE.

Qual'ira, Enea?

ENEA.

E che vuoi? Non ti baſta
Quanto fin or ſoffrì la mia coſtanza?

DIDONE.

Eh taci.

ENEA.

Che tacer? Tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel conſigli;
Tutto faccio per te; che più vorreſti?
Ch'io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

DIDONE.

Odi. A torto ti ſdegni. (2)
Sai che per ubbidirti...

ENEA.

Intendo, intendo;
Io ſono il traditor; ſon io l'ingrato;
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e ſoglia:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (3)

(1) S'alza agitato.
(2) S'alza.
(3) Parte.

SCENA XIII.

DIDONE, E JARBA.

DIDONE.

SENTI.

JARBA.

Lascia che parta. (1)

DIDONE.

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA.

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE.

D'imenei non è tempo.

JARBA.

Perchè?

DIDONE.

Più non cercar.

JARBA.

Saperlo io bramo.

DIDONE.

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;

(1) S'alza.

Perchè mai non piaceſti agli occhi miei;
Perchè odioſo mi ſei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA.

Dunque, perfida, io ſono
Un oggetto di riſo agli occhi tuoi!
Ma ſai chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE.

So che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi.

JARBA.

Chiamami pur così.
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che ſprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè ſoffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE *ſola.*

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo;
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli ſdegni ſui.
Chi ſa. Pietoſi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foſte amanti un dì, come ſon io;
Ed abbia il voſtro cor pietà del mio.
Va luſingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, ſei felice;
Ma non ſarà così.
Per poco mi conſolo;
Ma più crudele io ſento
Poi ritornar quel duolo,
Che ſol per un momento
Dall'alma ſi partì. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Porto di mare, con navi per l'imbarco d'*ENEA.

ENEA *con ſeguito di Troiani.*

COMPAGNI invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'inſulti, e l'ire,
Deſtate il voſtro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di riſpiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Troiani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli;
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con ſeguito di Mori, e* DETTI.

JARBA.

DOVE rivolge, dove
Queſt'eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo ſcampo?

ENEA.

Ecco un novello inciampo.

JARBA.

Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido.
Vieni, ſe ài cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA.

Vengo. Reſtate, amici, (1)
Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che penſi?

JARBA.

Penſo che all'ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.

ENEA.

Per ora a contraſtarmi

(1) Alle ſue genti.

Non fai poco ſe penſi. All' armi.

JARBA.

All' armi. (1)

ENEA.

Venga tutto il tuo Regno.

JARBA.

Difenditi, ſe puoi.

ENEA.

Non temo, indegno. (2)
Già cadeſti, e ſei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA.

In van lo chiedi.

ENEA.

Se al vincitor ſdegnato
Non domandi pietà...

JARBA.

Siegui il tuo fato.

ENEA.

Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' inſano orgoglio.
No; la vittoria mia macchiar non voglio. (3)

(1) Mentre ſi battono, e Jarba va cedendo, i ſuoi Mori vengono in aiuto di lui, ed aſſalgono Enea.

(2) I compagni d' Enea ſcendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li ſieguono. Eſcono di nuovo combattendo Enea, e Jarba, che cade.

(3) Parte.

JARBA.

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d'un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

Arborata tra la Città, e il Porto.

OSMIDA *solo.*

GIÀ di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso, con seguito; e* DETTO.

JARBA.

SEGUITEMI, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA.

Odi, Signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA.

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)

OSMIDA.

T'arresta.

JARBA.

Che vuoi? (4)

OSMIDA.

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.

(1) Passa davanti Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

JARBA.

È giuſto : anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA.

Generoſo Monarca ...

JARBA.

Olà, coſtui
Si diſarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA.

Come! Queſto ad Oſmida?
Qual ingiuſto furore ...

JARBA.

Queſt'è il premio dovuto a un traditore. (2)

(1) In atto di partire.
(2) Parte ſeguito da' ſuoi, a riſerva di pochi, che reſtano ad eſeguire il comando.

SCENA V.

ENEA *con ſeguito di Troiani, e* DETTI.

ENEA.

SIAM tutti al fin raccolti. Alcun non manca (1)
De' diſperſi compagni. E ben ſi tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L'aure, e l'onde ſon chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA.

Invitto Eroe.

ENEA.

Che avvenne?

OSMIDA.

In queſto ſtato
Iarba, il barbaro Re...

ENEA.

Comprendo. Amici,
Si ponga Oſmida in libertà. (2) (L'indegno
Da chi men può ſperarlo abbia ſoccorſo,
Ed apprenda virtù dal ſuo rimorſo.)

OSMIDA.

Ah laſcia, Eroe pietoſo, (3)

(1) Uſcendo Enea fuggono i Mori, e laſciano legato ad un albero Oſmida.

(2) I Troiani vanno a ſcioglier Oſmida.

(3) S'inginocchia.

Che grato a sì gran don...

ENEA.

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA.

Grato a virtù sì rara...

ENEA.

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

OSMIDA.

Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ENEA, e SELENE *frettoloſa.*

ENEA.

PRINCIPESSA, ove corri?

SELENE.

A te. M'aſcolta.

ENEA.

Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

SELENE.

Ma che farà Didone?

ENEA.

Al partir mio
Manca ogni ſuo periglio.
La mia preſenza i ſuoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita;
Stenda a Jarba la deſtra, e ſi conſoli. (1)

SELENE.

Senti: ſe a noi t'involi,
Non ſol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA.

Come?

SELENE.

Dal dì ch'io vidi il tuo ſembiante,

(1) In atto di partire.

Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede;
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè...

ENEA.

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desío d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SELENE *ſola.*

SPREZZAR la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza
Eſſer vanto potría di tua coſtanza:
Ma ſe nè pur conſenti
Che sfoghi i ſuoi tormenti un core amante,
Ah! ſei barbaro, Enea, non ſei coſtante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il miſero riſtoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che coſtava a quel crudele
L'aſcoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero ſoſpir! (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

DIDONE, E POI OSMIDA.

DIDONE.

VA creſcendo
Il mio tormento;
Io lo ſento,
E non l'intendo:
Giuſti Dei, che mai ſarà!

OSMIDA.

Deh Regina, pietà!

DIDONE.

Che rechi, amico?

OSMIDA.

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

DIDONE.

Come!

OSMIDA.

Con la ſperanza
Di poſſeder Cartago,

M' offerſi a Jarba: ei m' accettò: ſi valſe
Fin or di me: poi per mercè volea
L' empio ſvenarmi; e mi difeſe Enea.

DIDONE.

Reo di tanto delitto ài fronte ancora
Di preſentarti a me?

OSMIDA.

Sì, mia Regina. (1)
Tu vedi un infelice,
Che non ſpera il perdono, e nol desía:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE.

Sorgi. Quante ſventure!
Miſera me, ſotto qual aſtro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

(1) S' inginocchia.

SCENA IX.

SELENE, *e detti.*

SELENE.

OH Dio, Germana!
Al fine Enea...

DIDONE.

Partì?

SELENE.

No, ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.

DIDONE.

Che infedeltà! Che ſconoſcenza! Oh Dei!
Un eſule infelice...
Un mendico ſtranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeſte mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arreſtar nol ſai?

SELENE.

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE.

Vanne, Oſmida; e procura

Che reſti Enea per un momento ſolo.
M' aſcolti ; e parta.

OSMIDA.

Ad ubbidirti io volo. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

DIDONE, E SELENE.

SELENE.

AH non fidarti : Oſmida
Tu non conoſci ancor.

DIDONE.

Lo ſo pur troppo.
A queſto eccesſo è giunta
La mia ſorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SELENE.

Non ài, fuor che in te ſteſſa, altra ſperanza.
Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi ſa, forſe potrai vincer quel core.

DIDONE.

Alle preghiere, ai pianti
Dido ſcender dovrà! Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive

Correr dell' onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, ſon quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio faſto ſerbai
Fra le inſidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?

SELENE.

O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme.
Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XI.

ARASPE, *e* DETTE.

DIDONE.

ARASPE in queſte ſoglie! (1)

ARASPE.

A te ne vengo
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placare il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e regno.

DIDONE.

Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?

SELENE.

Infauſto giorno!

(1) Si cominciano a veder fiamme in lontananza ſu gli edifizj di Cartagine.

SCENA XII.

OSMIDA, *e detti.*

DIDONE.

OSMIDA.

OSMIDA.

Arde d'intorno...

DIDONE.

Lo ſo: d'Enea ti chiedo.
Che ottenneſti da Enea?

OSMIDA.

Partì. Lontano
È già da queſte ſponde. Io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.

DIDONE.

Ah ſtolta! Io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga. Al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna, Oſmida;
Corri, vola ſul lido; aduna inſieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini ſuoi, ſommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, ſe vivo non puoi, portalo eſtinto.

OSMIDA.

Tu penſi a vendicarti, e creſce intanto

La ſollecita fiamma.

DIDONE.

È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Reſtate...
Ma la voſtra dimora...
Io mi confondo... E non partiſti ancora?

OSMIDA.

Eſeguiſco i tuoi cenni. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE.

AL tuo periglio
Penſa, o Didone.

SELENE.

E penſa
A ripararne il danno.

DIDONE.

Non ſo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, aſſiſti in vece mia.
Non laſciarmi, ſe m'ami, in abbandono.

SELENE.

Ah che di te più ſconſolata io ſono! (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

DIDONE, ED ARASPE.

ARASPE.

E Tu quì reſti ancor? Nè ti ſpaventa
L'incendio, che s'avanza?

DIDONE.

Perduta ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnía, muoiono inſieme.

ARASPE.

Il tuo ſcampo desío. Vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.

DIDONE.

Araſpe, per pietà laſciami in pace. (1)

(1) Araſpe parte.

SCENA XV.

DIDONE, poi OSMIDA.

DIDONE.

I Miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno:
E forſe diverranno
Soggetti miſerabili, e dolenti
Alle tragiche ſcene i miei tormenti.

OSMIDA.

È perduta ogni ſpeme.

DIDONE.

Così preſto ritorni?

OSMIDA.

In vano, oh Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido:
Tutta del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago inonda.
Fra le ſtrida, e i tumulti
Agl' inſulti degli empj
Son le vergini eſpoſte, aperti i tempj:
Nè più deſta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.

DIDONE.

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.

SCENA XVI.

SELENE, *E DETTI.*

SELENE.

FUGGI, o Regina.
Son vinti i tuoi cuſtodi;
Non ci reſta difeſa.
Dalla cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua reggia in ſeno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.

DIDONE.

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.

OSMIDA.

E come?

SELENE.

E dove?

DIDONE.

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come ſi muore.

SCENA XVII.

JARBA *con Guardie*, *e* DETTI.

JARBA.

FERMATI.

DIDONE.

Oh Dei!

JARBA.

Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Troiano
Corri a ſtringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE.

Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue; ſfoga il tuo ſdegno
Or che ogni altro ſoſtegno il Ciel mi fura.

JARBA.

Già ti difende Enea; tu ſei ſicura.

DIDONE.

E ben ſarai contento.
Mi voleſti infelice? Eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, ſenza amici, e ſenza regno.
Debole mi voleſti? Ecco Didone

Ridotta al fine a lagrimar. Non baſta?
Mi vuoi ſupplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba riſtoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA.

(Cedon gli ſdegni miei.)

SELENE.

(Giuſti Numi, pietà!)

OSMIDA.

(Soccorſo, o Dei!)

JARBA.

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non ſon, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ò pietà; meco ne vieni.
L'offeſe io ti perdono,
E mia ſpoſa ti guido al letto, e al trono.

DIDONE.

Io ſpoſa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non ſa che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore?
S'io foſſi così vile,
Saría giuſto il mio pianto.
No, la diſgrazia mia non giunſe a tanto.

JARBA.

In sì miſero ſtato inſulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S'accreſcano le fiamme. In un momento

Si distrugga Cartago ; e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)

SELENE.

Pietà del nostro affanno !

JARBA.

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

(1) Partono due Guardie. || (2) Parte.

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

OSMIDA.

CEDI a Jarba, o Didone.

SELENE.

Conſerva con la tua la noſtra vita.

DIDONE.

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io reſpirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e ſaette,
E turbini, e tempeſte
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeſte.
Vada ramingo, e ſolo; e la ſua ſorte
Così barbara ſia,
Che ſi riduca ad invidiar la mia.

SELENE.

Deh modera il tuo ſdegno. Anch'io l'adoro,
E ſoffro il mio tormento.

DIDONE.

Adori Enea!

SELENE.

Sì, ma per tua cagione...

DIDONE.

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE.

Se fui rivale,
Ragion non ài...

DIDONE.

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE.

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

SCENA XIX.

DIDONE, ED OSMIDA.

OSMIDA.

CRESCON le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE.

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?

OSMIDA.

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE.

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA.

(Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (1).

(1) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella Reggia.

SCENA ULTIMA.

DIDONE *ſola.*

AH che diſſi, infelice! A qual eccesſo
Mi traſſe il mio furore?
Oh Dio, creſce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo ſpavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida! Ah! tutti,
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida:
Non v'è chi mi ſoccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Reſto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No no, ſi mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un augurio funeſto al ſuo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia; e ſia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarſi diſperata, e furioſa nelle ardenti ruine della Reggia: e ſi perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che ſi ſollevano alla ſua caduta.

Nel tempo medeſimo ſu l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarſi il mare, e ad avanzarſi lentamente verſo la Reggia, tutto adombrato al di ſopra da denſe nuvole, e ſecondato dal tumulto di ſtrepitoſa ſinfonía. Nell' avvicinarſi all' incendio, a proporzione della maggior reſiſtenza del fuoco, va creſcendo la violenza delle acque. Il furioſo alternar dell' onde, il frangerſi, ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle oppoſte ruine, lo ſpeſſo fragor de' tuoni, l' interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che ſuole accompagnar le tempeſte, rappreſentano l' oſtinato contraſto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto ſul fuoco eſtinto le acque vincitrici, ſi raſſerena improvviſamente il cielo, ſi dileguano le nubi, ſi cangia l' orrida in lieta ſinfonía; e dal ſeno dell' onde già placate, e tranquille ſorge la ricca, e luminoſa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella aſſiſo nella ſua lucida conca, tirata da moſtri marini, e circondata da feſtive ſchiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, compariſce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel ſeguente tenore.

LICENZA.

NETTUNO.

SE alla diſcordia antica
Ritornar gli elementi, Aſtri benigni
Del ciel d'Iberia, in queſto dì vedete,
Non vi rechi ſtupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Quì degl'incendj ſuoi
Fa ſpettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peſo
A me Nume dell'acque eſſer conteſo?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira voſtra eſecutor fedele;
Della voſtra giuſtizia
Fedele ognora eſecutore anch'io
Porto a'Mondi remoti
Le voſtre leggi; e ne riporto i voti.
Onde a ragion preteſi
Parte alla gloria; onde a ragion coſtrinſi
Nell'illuſtre conteſa
A fremer le procelle in mia difeſa.

Tacete, o mie procelle,
Di queſto ſoglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere ſtelle
Al fauſto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.

LA CLEMENZA
DI
TITO.

Dramma rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 Novembre 1734, per festeggiare il nome dell' Imperator* CARLO *VI, d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Non à conoſciuto l'antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Veſpaſiano. Le ſue virtù lo reſero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era ſuo favorito, coſpirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementiſſimo Ceſare, contento d'averli paternamente ammoniti, conceſſe loro, ed a' loro complici un generoſo perdono.* Sueton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma.*

VITELLIA, *Figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *Sorella di Sesto, amante d'Annio.*

SESTO, *Amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *Amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

LA

Digitized by Google

LA CLEMENZA
DI
TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.

VITELLIA, E SESTO.

VITELLIA.

MA che! Sempre l'iſteſſo,
Seſto, a dir mi verrai? So che ſedotto
Fu Lentulo da te; che i ſuoi ſeguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceſo
Darà moto a un tumulto, e ſarà il ſegno
Onde poſſiate uniti
Tito aſſalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio naſtro al deſtro braccio appeſo
Per conoſcerſi inſieme. Io tutto queſto
Già mille volte udii: la mia vendetta

Mai non veggo però. S'aſpetta forſe
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore inſano,
L'uſurpato mio ſoglio, e la ſua mano?
Parla, dì, che s'attende?

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Soſpiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impreſa
Sempre parti da me; ſempre ritorni
Confuſo, irreſoluto. Onde in te naſce
Queſta vicenda eterna
D'ardire, e di viltà?

SESTO.

Vitellia, aſcolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Preſente a te, non ſo penſar, non poſſo
Voler che a voglia tua: rapir mi ſento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi ſembra reo di mille morti.
Quando a lui ſon preſente,
Tito, non ti ſdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque...

SESTO.

Pria di ſgridarmi,
Ch'io ti ſpieghi il mio ſtato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi ſproni; ei mi raffrena
Co' benefizj ſuoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: ſe torno a lui,
Sempre gli ſcopro in ſeno
Qualche nuova virtù. Vorrei ſervirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non poſſo
Se ti perdo, mia vita; e ſe t'acquiſto,
Vengo in odio a me ſteſſo.
Queſto è lo ſtato mio: ſgridami adeſſo.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

SESTO.

Penſaci, o cara,
Penſaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La ſua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, ſe puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoſo, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj ſui.
Parlagli di punir, ſcuſe al delitto
Cerca in ognun. Chi all'ineſperta ei dona,
Chi alla canuta età. Riſparmia in uno

L'onor del ſangue illuſtre; il baſſo ſtato
Compatiſce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non à qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta ſervitù, quanto impediſca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vaſto impero,
Tolto l'alloro, e l'oſtro,
Suo tutto il peſo, e tutto il frutto è noſtro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Veniſti il mio nemico? E più non penſi
Che queſto Eroe clemente un ſoglio uſurpa
Dal ſuo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi riduſſe (e queſto
È il ſuo fallo maggior) quaſi ad amarlo?
E poi; perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Aveſſe ſcelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Seſto,
Un'eſule antepormi! una Regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice

Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
Codeſte fole. Io ſo gli antichi amori;
So le lagrime ſparſe allor che quindi
L'altra volta partì; ſo come adeſſo
L'accolſe, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO.

Ah Principeſſa,
Tu ſei geloſa.

VITELLIA.

Io!

SESTO.

Sì.

VITELLIA.

Geloſa io ſono,
Se non ſoffro un diſprezzo?

SESTO.

E pure...

VITELLIA.

E pure
Non ài cor d'acquiſtarmi.

SESTO.

Io ſon...

VITELLIA.

Tu ſei
Sciolto d'ogni promeſſa. A me non manca

Più degno eſecutor dell'odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Inteſi aſſai.

SESTO.

Fermati.

VITELLIA.

Addío.

SESTO.

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami; ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Preſcrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia ſorte, il mio deſtin tu ſei.

VITELLIA.

Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito ſvenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, *e detti.*

ANNIO.

Amico,
Ceſare a ſe ti chiama.

VITELLIA.

Ah non perdete
Queſti brevi momenti. A Berenice
Tito gli uſurpa.

ANNIO.

Ingiuſtamente oltraggi,
Vitellia, il noſtro Eroe. Tito à l'impero
E del mondo, e di ſe. Già per ſuo cenno
Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITELLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi ſtupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io ſteſſo
Quaſi nol credo; ed io
Fui preſente, o Vitellia, al grande addío.

VITELLIA.

(Oh ſperanze!)

SESTO.

Oh virtù!

VITELLIA.

Quella ſuperba
Oh come volentieri udita avrei
Eſclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al ſuo caro
Men che a lei non coſtava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può luſingarſi.

ANNIO.

Eh ſi conobbe
Che biſognava a Tito
Tutto l'eroe per ſuperar l'amante.
Vinſe, ma combattè. Non era oppreſſo,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicaſi per ſua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forſe con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Seſto, ſoſpendi (1)

(1) A parte a Seſto.

D' eſeguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO.

E tu non vuoi ch' io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele... (1)

VITELLIA.

Or che vedeſti?
Di che ti puoi lagnar? (2)

SESTO.

Di nulla (3). (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA.

Deh, ſe piacer mi vuoi,
Laſcia i ſoſpetti tuoi:
Non mi ſtancar con queſto
Moleſto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a ſerbar fede:
Chi ſempre inganni aſpetta,
Alletta ad ingannar. (4)

(1) Con iſdegno.
(2) Con iſdegno.
(3) Con ſommiſſione.
(4) Parte.

SCENA III.

SESTO, ED ANNIO.

ANNIO.

AMICO, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ò pace
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io fino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.

Io ſento che in petto
Mi palpita il core,
Nè ſo qual ſoſpetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

SESTO *ſolo.*

NUMI, aſſiſtenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me ſteſſo. Altro non odo
Che il mio funeſto amor. Vitellia à in fronte
Un aſtro che governa il mio deſtino.
La ſuperba lo ſa, ne abuſa; ed io
Nè pure oſo lagnarmi. Oh ſovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveſte, ah non prendete eſempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giuſto;
Ma non così ſevero,
Ma non ſia così duro il voſtro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli ſdegni allor permeſſi;
Ma infierir contro gli oppreſſi!
Queſto è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non riſparmi
Quel meſchin, che getta l'armi,
Che ſi rende prigionier. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Innanzi Atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; da' lati Veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia Aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, *i Senatori Romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da* SESTO, *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO.

SERBATE, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L' onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
Su la Ceſarea chioma,
Voi cuſtodite a Roma
La ſua felicità.
Fu voſtro un sì gran dono;
Sia lungo il dono voſtro:
L' invidj al mondo noſtro
Il mondo che verrà. (1)

PUBLIO.

Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giuſto
Non fu ne' ſuoi decreti, o invitto Auguſto.

ANNIO.

Nè padre ſol, ma ſei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimoſtri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelſo tempio
Ti deſtina il Senato; e là ſi vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO.

Quei teſori, che vedi,
Delle ſerve Provincie annui tributi,
All' opra conſacriam. Tito non ſdegni
Queſti del noſtro amor publici ſegni.

(1) Sulla fine del Coro ſuddetto giunge Tito nell'Atrio, e nel tempo medeſimo Annio, e Seſto da diverſe parti. (2) A Tito.

TITO.

Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il voſtro amore:
Ma il voſtro amor non paſſi
Tanto i confini ſuoi,
Che debbano arroſſirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I ſommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborriſco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non ſi trova
Follía la più fatale
Che poterſi ſcordar d'eſſer mortale.
Quegli offerti teſori
Non ricuſo però: cambiarne ſolo
L'uſo pretendo. Udite. Oltre l'uſato
Terribile, il Veſevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; ſcoſſe le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le deſolate genti
Fuggendo van; ma la miſeria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo ſcempio.
Queſto, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO.

Oh vero Eroe!

PUBLIO.

Quanto di te minori
Tutti i premj ſon mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei cuſtodi
Della Romana ſorte,
In Tito il Giuſto, il Forte,
L'onor di noſtra età.

TITO.

Baſta, baſta, o Quiriti.
Seſto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro ſi allontani. (1)

ANNIO.

(Adeſſo, o Seſto,
Parla per me.)

SESTO.

Come, Signor, poteſti
La tua bella Regina...

TITO.

Ah Seſto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Baſta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei.

(1) Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono || Tito, Seſto, ed Annio.

Giuſto

Giuſto è ch' io penſi adeſſo
A compir la vittoria. Il più ſi fece;
Facciaſi il meno.

SESTO.

E che più reſta?

TITO.

A Roma
Toglier ogni ſoſpetto
Di vederla mia ſpoſa.

SESTO.

Aſſai lo toglie
La ſua partenza.

TITO.

Un' altra volta ancora
Partiſſi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar ſi potrebbe: e, finchè vuoto
Il mio talamo ſia d' altra conſorte,
Chi ſa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conſervo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborriſce. Una ſua figlia
Vuol veder ſul mio ſoglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelſe in vano i miei lacci, io vuo' che almeno
L' amicizia or gli ſcelga. Al tuo s' uniſca,
Seſto, il Ceſareo ſangue. Oggi mia ſpoſa
Sarà la tua germana.

SESTO.

Servilia?

TITO.

Appunto.

ANNIO.

(Oh me infelice!)

SESTO.

(Oh Dei!

Annio è perduto.)

TITO.

Udisti?

Che dici? Non risponde?

SESTO.

E chi potrebbe

Risponderti, o Signor? M' opprime a segno

La tua bontà, che non ò cor... Vorrei...

ANNIO.

(Sesto è in pena per me.)

TITO.

Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

SESTO.

(Ah si serva l'amico.)

ANNIO.

(Annio, coraggio.)

SESTO.

Tito... (1)

(1) Risoluto.

ANNIO.

Auguſto, io conoſco (1)
Di Seſto il cor. Fin dalla cuna inſieme
Tenero amor ne ſtringe. Ei, di ſe ſteſſo
Modeſto eſtimator, teme che ſembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'ogni diſtanza eguaglia
D'un Ceſare il favor. Ma tu conſiglio
Da lui prender non dei. Come potreſti
Spoſa elegger più degna
Dell'impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De' miei preſagi
L'adempimento è queſto.

SESTO.

(Annio parla così! Sogno, o ſon deſto?)

TITO.

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi ſiegui,
Amato Seſto; e queſte
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel ſoglio, e tanto
T'innalzerò, che reſterà ben poco
Dello ſpazio infinito,
Che frappoſer gli Dei fra Seſto, e Tito.

SESTO.

Queſto è troppo, o Signor. Modera almeno,

(1) Riſoluto.

Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Auguſto, i benefizj tuoi.

TITO.

Ma che, ſe mi negate
Che benefico io ſia, che mi laſciate?
Del più ſublime ſoglio
L'unico frutto è queſto:
Tutto è tormento il reſto,
E tutto è ſervitù.
Che avrei, ſe ancor perdeſſi
Le ſole ore felici,
Che ò nel giovar gli oppreſſi,
Nel ſollevar gli amici,
Nel diſpenſar teſori
Al merto, e alla virtù? (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ANNIO, E POI SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D'un generoſo amante
Era queſto il dover. Se a lei che adoro,
Per non eſſerne privo,
Tolto l'impero aveſſi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua ſovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In riſpetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben...

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti ſcelſe
Ceſare (che martir!) per ſua conſorte.
A te (morir mi ſento) a te m'impoſe
Di recarne l'avviſo, (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non poſſo) Auguſta, addío.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io ſpoſa
Di Ceſare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova
Beltà, virtù, che ſia
Più degna d'un impero, anima... Oh ſtelle!
Che dirò? Laſcia, Auguſta,
Deh laſciami partir.

SERVILIA.

Così confuſa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

ANNIO.

Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Queſto accento ſconſigliato;
Colpa fu del labbro, uſato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio riſpetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il riſpetto dall'amore
Fu ſedotto, e mi tradì. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SERVILIA *ſola.*

IO conſorte d'Auguſto! In un iſtante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblío! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non ſarà vero.
Amo te ſolo;
Te ſolo amai;
Tu foſti il primo,
Tu pur ſarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando ſincero
Naſce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che ſi provò. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

TITO, E PUBLIO *con un foglio.*

TITO.

CHE mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur...

TITO.

Se la Giustizia usasse

Di tutto il ſuo rigor, ſarebbe preſto
Un deſerto la terra. Ove ſi trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi ſteſſi eſaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che puniſce.

PUBLIO.

Ànno i caſtighi...

TITO.

Ànno, ſe ſon frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto ſian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v' è, Signor, chi lacerare ardiſce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il moſſe
Leggerezza, nol curo;
Se follía, lo compiango;
Se ragion, gli ſon grato; e ſe in lui ſono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, *E DETTI.*

SERVILIA.

DI Tito al piè...

TITO.

Servilia! Auguſta!

SERVILIA.

Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Paleſarti un arcan.

TITO.

Publio, ti ſcoſta,
Ma non partir. (1)

SERVILIA.

Che del Ceſareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoſo Monarca, inviti a parte,
È dono tal che deſteria tumulto
Nel più ſtupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio eſſer grata; e credo
Doverlo eſſer così. Tu mi ſceglieſti,

(1) Publio ſi ritira.

Nè forſe mi conoſci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a ſvelarti.

TITO.

Parla.

SERVILIA.

Non à la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutriſco in petto
Senſi di meraviglia, e di riſpetto.
Ma il cor... Deh non ſdegnarti.

TITO.

Eh parla.

SERVILIA.

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e coſtume
Unì l'anime noſtre. Io non mi ſento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il ſolito ſentiero
Farebbe a mio diſpetto il mio penſiero.
So che oppormi è delitto
D'un Ceſare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio ſovrano:
Poi, ſe mi vuol ſua ſpoſa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve ſul viſo
Mirai la verità. Pur ſi ritrova
Chi s'avventuri a diſpiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio poſpone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricuſi un impero
Per eſſergli fedele! Ed io dovrei
Turbar ſiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di conſorte m'avrai) ſgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo ſpoſo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel coſpiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! Oh Auguſto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non ſaprei
Come il grato mio cor...:

TITO.

Se grata appieno
Eſſer mi vuoi, Servilia, agli altri inſpira

Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me ſi rende,
Più del falſo che piace, il ver che offende.
Ah, ſe foſſe intorno al trono
Ogni cor così ſincero,
Non tormento un vaſto impero,
Ma ſaría felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per diſtinguer dall'inganno
L'inſidiata verità. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SERVILIA, E VITELLIA.

SERVILIA.

FELICE me!

VITELLIA.

Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
À perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addío. (1)

VITELLIA.

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

SERVILIA.

Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.

(1) In atto di partire.

Digitized by Google

Al fin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO.

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA.

Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi..,

VITELLIA.

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,

Gli

Gli amici miei, le mie ragioni al ſoglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica; e ſon tua. Ritorna aſperſo
Di quel perfido ſangue, e tu ſarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non baſta? Aſcolta,
E dubita, ſe puoi. Sappi che amai
Tito fin or, che del mio cor l'acquiſto
Ei t'impedì, che, ſe rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forſe ad amarlo.
Or va, ſe non ti muove
Deſío di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che uſurpò, che contraſta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che ſei.

SESTO.

Quante vie d'aſſalirmi!
Baſta, baſta, non più. Già m'inſpiraſti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e queſto acciaro
Nel ſen di Tito... (Ah, ſommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che penſi?

SESTO.

Ah Vitellia!

VITELLIA.

Il previdi;
Tu pentito già ſei...

SESTO.

Non ſon pentito,
Ma...

VITELLIA.

Non ſtancarmi più. Conoſco, ingrato,
Che amor non ài per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quaſi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per ſempre,
E ſcordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;
Io già volo a ſervirti.

VITELLIA.

Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

SESTO.

No: mi puniſca Amore,
Se penſo ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri, che fai? perchè non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblío;
E a vendicarti io volo.
Di quello ſguardo ſolo
Io mi ricorderò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

VITELLIA, POI PUBLIO.

VITELLIA.

VEDRAI, Tito, vedrai che al fin sì vile
Queſto volto non è. Baſta a ſedurti
Gli amici almen, ſe ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO.

Tu quì, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue ſtanze.

VITELLIA.

Ceſare! E a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor nol ſai?
Sua conſorte ti eleſſe.

VITELLIA.

Io non ſopporto,
Publio, d'eſſer deriſa.

PUBLIO.

Deriderti! Se andò Ceſare iſteſſo
A chiederne il tuo aſſenſo.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,

Non ſo perchè, rimane eſcluſa.

VITELLIA.

Ed io...

PUBLIO.

Tu ſei la noſtra Augùſta. Ah Principeſſa,
Andiam: Ceſare attende.

VITELLIA.

Aſpetta. (Oh Dei!)
Seſto?... (Miſera me!) Seſto?... (1) È partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più toſto... (Ah! mi laſciai
Traſportar dallo ſdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Seſto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (2)

(1) Verſo la Scena. || (2) Parte.

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ò da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *ſolo, col diſtintivo de' Congiurati ſul manto.*

OH Dei, che ſmania è queſta!
Che tumulto ò nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arreſto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che foſſe
Sì difficile impreſa eſſer malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito aſſalir. Nel precipizio orrendo
È ſcorſo il piè. Neceſſità divenne
Ormai la mia ruina. Almen ſi vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Seſto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradiſci?
Il più grande, il più giuſto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi

Quanto puoi, quanto ſei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice ſuo. M'inghiotta il ſuolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ò core,
Vitellia, a ſecondar gli ſdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impediſca... Ma come,
Or che tutto è diſpoſto... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impreſa
Lentulo incominciò. Forſe già tardi
Sono i rimorſi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

(1) Vuol partire.

SCENA II.

ANNIO, *e detto.*

ANNIO.

SESTO, dove t'affretti?

SESTO.

Io corro, amico...
Oh Dei! Non m'arreſtar. (1)

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado... Per mio roſſor già lo ſaprai. (2)

(1) Vuol partire. || (2) Parte.

SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO *con Guardie.*

ANNIO.

GIÀ lo ſaprai per mio roſſor! Che arcano
Si naſconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido ſembiante,
Quel ragionar confuſo,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovraſta a Seſto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguaſi. (1)

SERVILIA.

Al fine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah mio teſoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, ſe parto.

SERVILIA.

E perchè mai
Così preſto mi laſci?

PUBLIO.

Annio, che fai?

(1) Vuol partire.

Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vaſto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi ſtar ſenza roſſore .
Tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA.

Numi!

ANNIO.

(Or di Seſto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchiſi...) (1)

SERVILIA.

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!
Fra l'amico, e la ſpoſa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

(1) In atto di partire. || (2) Parte frettoloſo.

SCENA IV.

SERVILIA, E PUBLIO.

SERVILIA.

PUBLIO, che inaſpettato
Accidente funeſto!

PUBLIO.

Ah voglia il Cielo
Che un' opra ſia del caſo, e che non abbia
Forſe più reo diſegno
Chi deſtò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai
Tutto il ſangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,
A' tuoi ſoggiorni, e non temer. Ti laſcio
Quei cuſtodi in difeſa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi
Tito ſi rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;

Digitized by Google

Provede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come à saputo...

PUBLIO.

Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla, e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SERVILIA *ſola.*

DALL'ADORATO oggetto
Vederſi abbandonar; ſaper che a tanti
Riſchi corre ad eſporſi; in ſen per lui
Sentirſi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo ſeguir; queſto è un affanno
D'ogni affanno maggior; queſto è ſoffrire
La pena del morir ſenza morire.
Almen ſe non poſs'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già ſempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E inſolito cammino
Queſto per voi non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

VITELLIA, E POI SESTO.

VITELLIA.

CHI per pietà m'addíta
Seſto dov'è? Miſera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar poteſſi.

SESTO.

Ove m'aſcondo!
Dove fuggo infelice! (1)

VITELLIA.

Ah Seſto! ah ſenti!

SESTO.

Crudel, ſarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Aimè, che dici!

SESTO.

Già Tito... oh Dio! già dal trafitto ſeno
Verſa l'anima grande.

VITELLIA.

Ah che faceſti!

(1) Senza veder Vitellia.

SESTO.

No, nol fec' io, che dell' error pentito
A ſalvarlo correa; ma giunſi appunto
Che un traditor del congiurato ſtuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Laſcia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il ſangue
N' eſce, il manto m' aſperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.

VITELLIA.

Ah ch' io mi ſento
Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi ſprona
L' ucciſore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguoſſi. Ah Principeſſa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi coſta
Il deſio di piacerti!

VITELLIA.

Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove ſi trova
Moſtro peggior di te? Quando s' inteſe
Colpo più ſcellerato! Ài tolto al mondo
Quanto avea di più caro; ài tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece

Arbitro

Arbitro de' ſuoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Puniſti in lui? L'averti amato? È vero,
Queſto è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'à punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non foſti...

VITELLIA.

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accuſar. Dove apprendeſti
A ſecondar le furie
D'un' amante ſdegnata?
Qual' anima inſenſata
Un delirio d'amor nel mio traſporto
Compreſo non avrebbe? Ah! tu naſceſti
Per mia ſventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, ſe tu non eri. Oggi di Tito
La deſtra ſtringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non ſpero più conforto;

E Tito, ah ſcellerato! e Tito è morto.
Come poteſti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea ſon io!
Sento gelarmi il cor;
Mancar mi ſento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SESTO, E POI ANNIO.

SESTO.

GRAZIE, o Numi crudeli. Or non mi reſta
Più che temer. Della miſeria umana
Queſto è l'ultimo ſegno. Ò già perduto
Quanto perder potevo. Ò già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Queſto perfido cor. Se lente ſiete
A compir la vendetta,
Io ſteſſo, io la farò. (1)

ANNIO.

Seſto, t'affretta.
Tito brama...

SESTO.

Lo ſo, brama il mio ſangue;
Tutto ſi verſerà. (2)

ANNIO.

Ferma: che dici?

(1) In atto di ſnudar la ſpada. ‖ (2) In atto di ſnudar la ſpada.

Tito chiede vederti. Al fianco ſuo
Stupiſce che non ſei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io!... Come?.. E Tito
Nel colpo non ſpirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna
Illeſo dal tumulto.

SESTO.

Eh tu m'inganni:
Io ſteſſo lo mirai cader trafitto
Da ſcellerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco anguſto, ove ſi aſcende
Quinci preſſo al Tarpeo.

ANNIO.

No; travedeſti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO.

Altri? E chi mai
Delle Ceſaree veſti
Ardirebbe adornarſi? Il ſacro alloro,
L'auguſto amman to..

ANNIO.

Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeſo. In queſto iſtante
Io da lui mi divido.

SESTO.

Oh Dei pietoſi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah laſcia
Che a queſto ſen... Ma non m'inganni?

ANNIO.

Io merto
Sì poca fe! Dunque tu ſteſſo a lui
Corri, e 'l vedrai.

SESTO.

Ch' io mi preſenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO.

Tu lo tradiſti?

SESTO.

Io del tumulto, io ſono
Il primo autor.

ANNIO.

Come! Perchè?

SESTO.

Non poſſo
Dirti di più.

ANNIO.

Seſto è infedele!

SESTO.

Amico,
M'à perduto un iſtante. Addio. M'involo
Alla patria per ſempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove inſidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le ſelve il mio delitto.

ANNIO.

Fermati. Oh Dei! Penſiam... Senti. Finora
La congiura è naſcoſta: ognuno incolpa
Di queſt'incendio il caſo; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO.

E ben, che vuoi?

ANNIO.

Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error paſſato.

SESTO.

Colui, qualunque ſia, che cadde eſtinto,
Baſta a ſcoprir...

ANNIO.

Là, dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; ſe il ver ſi ſa; ſe parla
Alcun di te. Pria che s'induca Auguſto
A temer di tua ſe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal ſe reſti;

Certo ſe parti.

SESTO.

Io non ò mente, amico,
Per diſtinguer conſigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà ſul volto... (1)

ANNIO.

Ogni tardanza,
Seſto, ti perde.

SESTO.

Eccomi, io vo... Ma queſto (2)
Manto aſperſo di ſangue?

ANNIO.

Chi quel ſangue versò?

SESTO.

Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

ANNIO.

Cauto l'avvolgi,
Naſcondilo, e t' affretta.

SESTO.

Il caſo, oh Dio!
Potría...

ANNIO.

Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.

(1) S'incammina, e ſi ferma.

(2) Come ſopra.

(3) Cambia il manto.

Fra poco io ti raggiungo. (1)

SESTO.

Io ſon sì oppreſſo,
Così confuſo io ſono,
Che non ſo ſe vaneggio, o ſe ragiono.
Fra ſtupido, e penſoſo,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido ripoſo
Chi ſi deſtò talor:
Che deſto ancor delira
Fra le ſognate forme;
Che non ſa ben ſe dorme,
Non ſa ſe veglia ancor. (2)

(1) Parte. ‖ (2) Parte.

Digitized by Google

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

TITO, E SERVILIA.

TITO.

CONTRO me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA.

Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

TITO.

E Lentulo è infedele?

SERVILIA.

Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero: unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,

Fra i ſedotti da lui, corſe ingannato
Dalle auguſte diviſe,
E per uccider te, Lentulo ucciſe.

TITO.

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA.

Almen, ſe vive,
Egli nol ſa.

TITO.

Come l'indegna tela
Tanto potè reſtarmi occulta?

SERVILIA.

E pure
Fra' tuoi cuſtodi iſteſſi
De' complici vi ſon. Ceſare, è queſto
Lo ſcellerato ſegno, onde fra loro
Si conoſcono i rei. Porta ciaſcuno
Pari a queſto, Signor, naſtro vermiglio,
Che ſu l'omero deſtro il manto annoda:
Oſſervalo, e ti guarda.

TITO.

Or dì, Servilia,
Che ti ſembra un Impero? Al bene altrui
Chi può ſagrificarſi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunſi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Queſto ſudato alloro
Svellermi dalla chioma:

E ritrova ſeguaci; e dove? in Roma!
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che ſpeſi per lei
Tutti i miei dì; che per la ſua grandezza
Sudor, ſangue verſai,
E or ſul Nilo, or ſu l'Iſtro arſi, e gelai!
Io, che ad altro, ſe veglio,
Fuor che alla gloria ſua penſar non oſo;
Che in mezzo al mio ripoſo
Non ſogno che il ſuo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in ſeno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh ſconoſcenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

SESTO.

(Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor ſmarrito!)

TITO.

Seſto, mio caro Seſto, io ſon tradito.

SESTO.

(Oh rimembranza!)

TITO.

Il credereſti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che ſai
Tutti i penſieri miei, che ſenza velo
Ài veduto il mio cor, che foſti ſempre
L'oggetto del mio amor, dimmi ſe queſta
Aſpettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L'anima mi trafigge, e non ſel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ò mai contro di me commoſſo?

SESTO.

Signor...

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah Signor, parlar non poſſo.

TITO.

Tu piangi, amico Seſto: il mio deſtino
Ti fa pietà. Vieni al mio ſeno. Oh quanto
Mi piace, mi conſola
Queſto tenero ſegno
Della tua fedeltà!

SESTO.

(Morir mi ſento;
Non poſſo più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si diſinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, E SERVILIA.

VITELLIA.

(AH Seſto è quì! Non mi ſcopriſſe almeno.)

SESTO.

Sì sì, voglio al ſuo piè... (1)

VITELLIA.

Ceſare invitto, (2)
Preſer gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Penſando
Al paſſato tuo riſchio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)

SESTO.

(Queſto è tormento!)

TITO.

Il perder, Principeſſa,

(1) Vuole andare a Tito.
(2) S'inoltra, e l'interrompe.
(3) Piano a Seſto.

E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non ſono
Che per uſarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di naſcer meritò chi d'eſſer nato
Crede ſolo per ſe. Ma quando a Roma
Giovi ch'io verſi il ſangue,
Perchè inſidiarmi? Ò ricuſato mai
Di verſarlo per lei? Non ſa l'ingrata
Che ſon Romano anch'io, che Tito io ſono?
Perchè rapir quel che offeriſco in dono?

SERVILIA.

Oh vero Eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO *col manto di Seſto.*

ANNIO.

(POTESSI
Seſto avvertir. M'intenderà.) Signore, (1)
Già l'incendio cedè: ma non è vero
Che il caſo autor ne ſia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO.

Annio, il ſo... Ma che miro!
Servilia, (2) il ſegno, che diſtingue i rei,
Annio non à ſul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

TITO.

Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

Ah traditore! (3)

(1) A Tito. || (2) A parte a Servilia. || (3) Ad Annio.

ANNIO.

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E ſparger vuoi
Tu ancora il ſangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ò fatt'io?

ANNIO.

Io ſpargere il tuo ſangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.

TITO.

T'aſcondi in vano:
Già quel naſtro vermiglio,
Diviſa de' ribelli, a me ſcoperſe
Che a parte ſei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Queſto! Come!...

SESTO.

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, Signor, m'è noto
Di tal diviſa. In teſtimonio io chiamo
Tutti i Numi celeſti.

TITO.

Da chi dunque l'aveſti?

ANNIO.

L'ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuſo.)

TITO.

E ben?

ANNIO.

L'ebbi... Non ſo...

TITO.

L'empio è confuſo.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove ſi trova
Principe, o Seſto amato,
Di me più ſventurato? Ogni altro acquiſta
Amici almen co' beneficj ſuoi;
Io co' miei beneficj
Altro non ſo che procurar nemici.

ANNIO.

(Come ſcolparmi?)

SESTO.

(Ah non rimanga oppreſſa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

(1) Piano a Vitellia, incamminandoſi a Tito.

VITELLIA.

(Ah no! che fai?
Deh penſa al mio periglio.) (1)

SESTO.

(Che anguſtia è queſta!)

ANNIO.

(Eterni Dei, conſiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell' affetto antico
Ò rimorſo, ò roſſor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

Ma dimmi, anima ingrata (2): il ſol penſiero
Di tanta infedeltà non è baſtato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l' ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in ſeno
Furor cotanto ingiuſto?

SESTO.

(Più reſiſter non poſſo.) Eccomi, Auguſto,

(1) Piano a Seſto. || (2) Ad Annio.

A' piedi tuoi. (1)

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,

Ond'Annio è reo...

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (2)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!) (3)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò... (Che posso dir?)

TITO.

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio

(1) S'inginocchia. || (2) Piano a Sesto. || (3) S'alza.

Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverſo
Del tuo Principe il cor quanto è diverſo.
Tu, infedel, non ài difeſe;
È paleſe il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amiſtà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo roſſor. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ED ANNIO.

ANNIO.

E Pur, dolce mia ſpoſa... (1)

SERVILIA.

A me t'invola;
Tua ſpoſa io più non ſon. (2)

ANNIO.

Fermati, e ſenti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
D'un labbro ſpergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuſo, deteſto
Il nodo funeſto,
Le nozze, lo ſpoſo,
L'amante, e l'amor. (3)

(1) A Servilia. ‖ (2) In atto di partire. ‖ (3) Parte.

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

ANNIO.

(E Seſto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Seſto, al punto eſtremo
Ridotto io ſono, e non aſcolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Queſto è troppo ſoffrir. Penſaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io ſon fedel, lo ſai:
Di te non mi ſcordai;
Non ti ſcordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma queſta macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

(1) Parte fra Guardie.

SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

SESTO.

Posso al fine, o crudele....

VITELLIA.

Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conſerva
La tua vita, e la mia.

SESTO.

Ch'io fugga, e laſci
Un amico innocente...

VITELLIA.

Io dell'amico
La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è ſalva

La tua vita, il mio onor. Tu ſei perduto,
Se alcun ti ſcopre; e, ſe ſcoperto ſei,
Pubblico è il mio ſegreto.

SESTO.

In queſto ſeno
Sepolto reſterà. Neſſuno il ſeppe:
Tacendolo morrò.

VITELLIA.

Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedeſſi. Il ſuo rigore
Non temo già, la ſua clemenza io temo:
Queſta ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci ſperanze tue, fuggi, aſſicura
Il mio timido cor. Tanto faceſti,
L'opra compiſci. Il più gran dono è queſto,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l'onor. Seſto, che dici?
Riſolvi.

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sì, già ti leggo in volto
La pietà che ài di me: conoſco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Seſto.

SESTO.

Partirò, fuggirò. (Che incanto è queſto!)

VITELLIA.

Reſpiro.

SESTO.

Almen talvolta,
Quando lungi ſarò...

SCENA XV.

PUBLIO *con Guardie, e* DETTI.

PUBLIO.

Sesto.

SESTO.

Che chiedi?

PUBLIO.

La tua ſpada.

SESTO.

E perchè?

PUBLIO.

Per tua ſventura
Lentulo non morì. Già il reſto intendi.
Vieni.

VITELLIA.

(Oh colpo fatale!) (1)

SESTO.

Al fin, tiranna...

(1) Sesto dà la ſpada.

PUBLIO.

Seſto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato; e non poſs' io
Differir di condurti.

SESTO.

Ingrata, addío.
Se mai ſenti ſpirarti ſul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Dì; ſon queſti gli eſtremi ſoſpiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio ſpirto dal ſeno diſciolto
La memoria di tanti martíri
Sarà dolce con queſta mercè. (1)

(1) Parte con Publio, e Guardie.

SCENA XVI.

VITELLIA *ſola.*

MISERA, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo ſapran con lui
Tutti per mio roſſor. Non ò coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a reſtar. Non ſpero aiuto,
Non ritrovo conſiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non ſento
Che moti di rimorſo, e di ſpavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che aſcolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Naſcondermi vorrei,
Vorrei ſcoprir l'errore;
Nè di celarmi ò core,
Nè core ò di parlar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiuſa con porte, ſedia, e tavolino, con ſopra da ſcrivere.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

GIÀ de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora traſcorre. Il dì ſolenne
Sai che non ſoffre il traſcurarli. È tutto
Colà d'intorno alla feſtiva arena
Il popolo raccolto; e non ſi attende
Che la preſenza tua. Ciaſcun ſoſpira
Dopo il noto periglio
Di rivederti ſalvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei ripoſo
Se di Seſto il deſtino
Pria non ſapeſſi. Avrà il Senato ormai
Le ſue diſcolpe udite; avrà ſcoperto,

Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviſo.

PUBLIO.

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO.

Lentulo forſe
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Seſto m' è caro. Arte comune
Queſta è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai ſarà? Va, chiedi
Che ſi fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO.

Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

TITO.

E puoi
Creder Seſto infedele? Io dal mio core
Il ſuo miſuro; e un impoſſibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.

PUBLIO.

Ma, Signor, non àn tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non ſa.

Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TITO, E POI ANNIO.

TITO.

NO, così ſcellerato
Il mio Seſto non credo. Io l' ò veduto
Non ſol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarſi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Seſto,
Come la tua, dì, ſi ſvelò? Che dice?
Conſolami.

ANNIO.

Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

ANNIO.

Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che ſeppeſi il cambio. A Seſto in faccia
Eſſer da lui ſedotto
Lentulo afferma, e l'accuſato tace.
Che ſperar ſi può mai?

TITO.

Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è ſpeſſo
Colpa la ſorte; e quel, che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne ài le prove.
Con la diviſa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accuſa; io chiedo
Degl'indizj ragion; tu non riſpondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi ſa: di Seſto a danno
Può il caſo unir le circoſtanze iſteſſe,
O ſomiglianti a quelle.

ANNIO.

Il Ciel voleſſe!
Ma ſe poi foſſe reo?

TITO.

Ma ſe poi foſſe reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; ſe poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò ſcordarmi appieno
Anch'io... Ma non ſarà: lo ſpero almeno.

SCENA III.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio, e* DETTI.

PUBLIO.

CESARE, nol diſs'io? Seſto è l'autore
Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo. Ei di ſua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giuſto; (1)
Nè vi manca, o Signor, che il nome auguſto.

TITO.

Onnipotenti Dei! (2)

ANNIO.

Ah pietoſo Monarca... (3)

TITO.

Annio, per ora
Laſciami in pace. (4)

PUBLIO.

Alla gran pompa unite

(1) Dà il foglio a Tito.
(2) Si getta a ſedere.
(3) Inginocchiandoſi.
(4) Annio ſi leva.

Sai che le genti ormai...

TITO.

Lo ſo. Partite. (1)

ANNIO.

Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giuſto;
Ma norma i falli altrui
Non ſon del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all'error ſuo non puoi,
Donalo al cor d'Auguſto,
Donalo a te, Signor. (2)

(1) Publio ſi ritira. || (2) Parte.

SCENA IV.

TITO *ſolo a ſedere.*

CHE orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingerſi amico;
Eſſermi ſempre al fianco; ogni momento
Eſiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e ſtarmi intanto
Preparando la morte! Ed io ſoſpendo
Ancor la pena? E la ſentenza ancora
Non ſegno... Ah sì, lo ſcellerato mora. (1)
Mora... Ma ſenza udirlo
Mando Seſto a morir? Sì; già l'inteſe
Abbaſtanza il Senato. E s'egli aveſſe
Qualche arcano a ſvelarmi? (Olà.) (2) S'aſcolti,
E poi vada al ſupplizio. (A me ſi guidi
Seſto.) (3) È pur di chi regna
Infelice il deſtino! A noi ſi niega (4)
Ciò che a' più baſſi è dato. In mezzo al boſco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,

(1) Prende la penna per ſottoſcrivere, e poi s'arreſta.
(2) Depone la penna, intanto eſce una Guardia.
(3) Parte la Guardia.
(4) S'alza.

Placido i ſonni dorme,
Paſſa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o ſolo
Torna ſicuro alla foreſta, al monte,
E vede il core a ciaſcheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La ſperanza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà.) chi mai
Queſto temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, E TITO.

TITO.

MA, Publio, ancora
Seſto non viene.

PUBLIO.

Ad eſeguire il cenno
Già volaro i Cuſtodi.

TITO.

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO.

Pochi momenti
Sono ſcorſi, o Signor.

TITO.

Vanne tu ſteſſo;
Affrettalo.

PUBLIO.

Ubbidiſco. I tuoi Littori (1)
Veggonſi comparir: Seſto dovrebbe
Non molto eſſer lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!

(1) Nel partire.

All' udir che s' appreſſa,
Già mi parla a ſuo prò l' affetto antico.
Ma no; trovi il ſuo Prence, e non l' amico. (1)

(1) Tito ſiede, e ſi compone in atto di maeſtà.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, *e Cuſtodi.*

SESTO, entrato appena, ſi ferma.

SESTO.

(NUMI! È quello, ch'io miro, (1)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza uſata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

TITO.

(Stelle! Ed è queſto
Il ſembiante di Seſto? Il ſuo delitto
Come lo trasformò! Porta ſul volto
La vergogna, il rimorſo, e lo ſpavento.)

PUBLIO.

(Mille affetti diverſi ecco a cimento.)

TITO.

Avvicinati. (2)

(1) Guardando Tito. || (2) A Seſto con maeſtà.

SESTO.

(Oh voce
Che mi piomba ſul cor!)

TITO.

Non odi? (1)

SESTO.

(Oh Dio! (2)
Mi trema il piè; ſento bagnarmi il volto
Da gelido ſudore.
L'angoſcia del morir non è maggiore.)

TITO.

(Palpita l'infedel.)

PUBLIO.

(Dubbio mi ſembra
Se il penſar che à fallito
Più dolga a Seſto, o ſe il punirlo a Tito.)

TITO.

(E pur mi fa pietà.) Publio, Cuſtodi,
Laſciatemi con lui.

SESTO.

(No, di quel volto
Non ò coſtanza a ſoſtener l'impero.) (3)

TITO.

Ah Seſto, è dunque vero? (4)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offeſe

(1) A Seſto con maeſtà.
(2) S'avanza due paſſi, e ſi ferma.
(3) Parte Publio, e le Guardie.
(4) Tito, rimaſto ſolo con Seſto, depone l'aria maeſtoſa.

Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Auguſto
Ài potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti ſovvenne? Il premio è queſto
Della tenera cura,
Ch' ebbe ſempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, ſe giunſe, oh Dei!
Anche Seſto a tradirmi? E lo poteſti?
E il cor te lo ſofferſe?

SESTO.

Ah Tito! ah mio (1)
Clementiſſimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder poteſſi
Queſto miſero cor; ſpergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ò ſu gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefrzj tuoi. Soffrir non poſſo
Nè l'idea di me ſteſſo,
Nè la preſenza tua. Quel ſacro volto,
La voce tua, la tua clemenza iſteſſa
Diventò mio ſupplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi preſto
Queſta vita infedel; laſcia ch' io verſi,
Se pietoſo eſſer vuoi,
Queſto perfido ſangue a' piedi tuoi.

(1) Prorompe in un dirottiſſimo pianto, e ſe gli getta a' piedi.

TITO.

Sorgi, infelice (1). (Il contenerſi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole ſtato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che ſperaſti
Di trovar mai nel trono? Il ſommo forſe
D'ogni contento? Ah ſconſigliato! Oſſerva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, ſe puoi.

SESTO.

No, queſta brama
Non fu che mi ſeduſſe.

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.

Oh Dio! Non poſſo.

TITO.

Odimi, o Seſto.
Siam ſoli: il tuo Sovrano
Non è preſente. Apri il tuo core a Tito,

(1) Seſto ſi leva.

Confidati all' amico: io ti prometto
Che Auguſto nol ſaprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo inſieme
Una via di ſcuſarti. Io ne ſarei
Forſe di te più lieto.

SESTO.

Ah! la mia colpa
Non à difeſa.

TITO.

In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più geloſi arcani;
Merito ben che Seſto
Mi fidi un ſuo ſegreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Specie di pena! O diſpiacere a Tito,
O Vitellia accuſar.)

TITO.

Dubiti ancora? (1)
Ma, Seſto, mi ferìſci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con queſto diffidar. Penſaci. Appaga
Il mio giuſto deſío. (2)

SESTO.

(Ma qual aſtro ſplendeva al naſcer mio!) (3)

(1) Tito comincia a turbarſi.
(2) Con impazienza.
(3) Con impeto di diſperazione.

TITO.

E taci? E non riſpondi? Ah già che puoi
Tanto abuſar di mia pietà...

SESTO.

Signore...
Sappi dunque... (Che ſo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta.
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch'io ſon l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia ſorte
Non ò più forza a tollerar; ch'io ſteſſo
Traditor mi confeſſo, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

TITO.

Sconoſcente! (1) E l'avrai. Cuſtodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (2)

SESTO.

Il bacio eſtremo
Su quella invitta man... (3)

(1) Tito ripiglia l'aria di maeſtà.
(2) Alle Guardie, che ſaranno uſcite.
(3) Tito nol concede.

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia queſto
L'ultimo don. Per queſto ſolo iſtante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.

TITO.

Parti; non è più tempo. (1)

SESTO.

È vero, è vero.
Vo diſperato a morte;
Nè perdo già coſtanza
A viſta del morir.
Funeſta la mia ſorte
La ſola rimembranza
Ch'io ti potei tradir. (2)

(1) Senza guardarlo. || (2) Parte con le Guardie.

SCENA VII.

TITO *solo.*

E Dove mai s' inteſe
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, ſaría di vita indegno
Per queſto ſol. Deggio alla mia negletta
Diſprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta! Ah Tito! E tu ſarai capace
D' un sì baſſo desío, che rende eguale
L' offeſo all' offenſor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non coſti
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è ſolo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor cuſtode
Le eſeguiſco così? Di Seſto amico
Non ſa Tito ſcordarſi? Àn pur ſaputo
Obblíar d' eſſer padri e Manlio, e Bruto.
Sieguanſi i grandi eſempi. (2) Ogni altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.

(1) Va con iſdegno verſo il tavolino, e s'arreſta. (2) Siede.

Seſto è reo; Seſto mora. (1) Eccoci al fine
Su le vie del rigore. (2) Eccoci aſperſi
Di cittadino ſangue; e s' incomincia
Dal ſangue d'un amico. Or che diranno
I poſteri di noi? Diran che in Tito
Si ſtancò la clemenza,
Come in Silla, e in Auguſto
La crudeltà. Forſe diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difeſe ai reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non ſi dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, ſe a riſanarlo in vano
Molto pria non ſudò; che Tito al fine
Era l' offeſo; e che le proprie offeſe,
Senza ingiuria del giuſto,
Ben poteva obblíar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen ſicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non ſi laſci
Il ſolito cammin. Viva l'amico, (3)
Benchè infedele; e ſe accuſarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accuſi di pietà, non di rigore. (4)
Publio.

(1) Sottoſcrive.
(2) S' alza.
(3) Lacera il foglio.
(4) Getta il foglio lacerato.

SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

CESARE.

TITO.

Andiamo
Al popolo, che attende.

PUBLIO.

E Seſto?

TITO.

E Seſto
Venga all'arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il ſuo fato...

TITO.

Sì, Publio, è già deciſo.

PUBLIO.

(Oh ſventurato!)

TITO.

Se all'impero, amici Dei,
Neceſſario è un cor ſevero,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.

Se la fe de' regni miei
Con l' amor non aſſicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che ſia frutto del timor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

VITELLIA, *uſcendo dalla porta oppoſta, richiama* PUBLIO, *che ſeguiva* TITO.

VITELLIA.

PUBLIO, aſcolta.

PUBLIO.

Perdona; (1)
Deggio a Ceſare appreſſo
Andar...

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO.

All' arena. (2)

VITELLIA.

E Seſto?

PUBLIO.

Anch' eſſo.

(1) In atto di partire. || (2) Come ſopra.

VITELLIA.

VITELLIA.

Dunque morrà?

PUBLIO.

Pur troppo. (1)

VITELLIA.

(Aimè!) Con Tito
Seſto à parlato?

PUBLIO.

E lungamente.

VITELLIA.

E ſai
Quel ch' ei diceſſe?

PUBLIO.

No: ſolo con lui
Reſtar Ceſare volle; eſcluſo io fui. (2)

(1) Come ſopra. || (2) Parte.

SCENA X.

VITELLIA, E POI ANNIO, E SERVILIA
da diverſe parti.

VITELLIA.

NON giova luſingarſi;
Seſto già mi ſcoperſe: a Publio iſteſſo
Si conoſce ſul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di reſtar meco. Ah! ſecondato aveſſi
Gl' impulſi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea ſvelarmi, e confeſſar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la deteſta,
Scema d'orror la colpa. Or queſto ancora
Tardi ſaría. Seppe il delitto Auguſto,
E non da me. Queſta ragione iſteſſa
Fa più grave...

SERVILIA.

Ah Vitellia!

ANNIO.

Ah Principeſſa!

SERVILIA.

Il miſero germano...

ANNIO.

Il caro amico...

SERVILIA.

È condotto a morir.

ANNIO.

Fra poco, in faccia
Di Roma ſpettatrice,
Delle fiere ſarà paſto infelice.

VITELLIA.

Ma che poſſo per lui?

SERVILIA.

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.

Non può negarlo
Alla novella Auguſta.

VITELLIA.

Annio, non ſono
Auguſta ancor.

ANNIO.

Pria che tramonti il Sole
Tito ſarà tuo ſpoſo. Or, me preſente,
Per le pompe feſtive il cenno ei diede.

VITELLIA.

(Dunque Seſto à taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così ſenza penſar?) Partite, amici;
Vi ſeguirò.

ANNIO.

Ma ſe d'un tardo aiuto

Seſto fidar ſi dee, Seſto è perduto. (1)

VITELLIA.

Precedimi tu ancora. (2) Un breve iſtante
Sola reſtar desío.

SERVILIA.

Deh non laſciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la ſpeme, e l'amore. Al fiero eccesſo
Chi ſa chi l'à ſedotto. In te ſarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di ſe ſteſſo; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah! parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè reſtar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA.

Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

(1) Parte. || (2) A Servilia.

A queſta inutile
Pietà, che ſenti,
Oh quanto è ſimile
La crudeltà! (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

VITELLIA *ſola.*

Ecco il punto, o Vitellia,
D'eſaminar la tua coſtanza. Avrai
Valor che baſti a rimirare eſangue
Il tuo Seſto fedel? Seſto che t'ama
Più della vita ſua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiuſta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti ſerba? E tu fra tanto,
Non ignota a te ſteſſa, andrai tranquilla
Al talamo d'Auguſto? Ah! mi vedrei
Sempre Seſto d'intorno. E l'aure, e i ſaſſi
Temerei che loquaci
Mi ſcopriſſero a Tito. A' piedi ſuoi
Vadaſi il tutto a paleſar. Si ſcemi
Il delitto di Seſto,
Se ſcuſar non ſi può. Speranze, addío,
D'impero, e d'imenei: nutrirvi adeſſo

Stupidità ſaría. Ma, pur che ſempre
Queſta ſmania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre ſperanze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' teſori all' onde,
Che da remote ſponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora
Che ritornò mendico,
Ma ſalvo ritornò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vaſto anfiteatro, di cui per diverſi archi ſcopreſi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che ſi canta il CORO, *eſce* TITO *preceduto da' LITTORI, circondato da' SENATORI, e Patrizj Romani, e ſeguito da' PRETORIANI: indi* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverſe parti.*

CORO.

CHE del Ciel, che degli Dei
Tu il penſier, l'amor tu ſei,
Grand'Eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Auguſto,
Che gli Dei chi lor ſomiglia
Cuſtodiſcano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli ſi dia, Cuſtodi, innanzi

Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non à : quanto aſpettato meno ,
Più caro eſſer gli dee.)

ANNIO.

Pietà , Signore.

SERVILIA.

Signor , pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Seſto , è tardi. È il ſuo deſtin deciſo.

ANNIO.

E sì tranquillo in viſo
Lo condanni a morir ?

SERVILIA.

Di Tito il core
Come il dolce perdè coſtume antico ?

TITO.

Ei s' appreſſa ; tacete.

SERVILIA.

Oh Seſto !

ANNIO.

Oh amico !

Google

SCENA XIII.

PUBLIO, E SESTO *fra' Littori;*
poi VITELLIA, *E DETTI.*

TITO.

SESTO, de' tuoi delitti
Tu ſai la ſerie, e ſai
Qual pena ti ſi dee. Roma ſconvolta,
L'offeſa Maeſtà, le leggi offeſe,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io ſon l'unico oggetto. Or ſenti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelſo Auguſto, (1)
Eccoti al piè la più confuſa...

TITO.

Ah ſorgi;
Che fai? che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

TITO.

Ov'è? Chi mai

(1) S'inginocchia.

Preparò tante inſidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè ſon io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, E SERVILIA.

Oh ſtelle!

ANNIO, E PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,
Quanti ſiete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
Son di ciaſcuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti ſeduſſi; io del ſuo cieco amore
A tuo danno abuſai.

TITO.

Ma del tuo ſdegno
Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei

Che queſta foſſe amor. La deſtra, e il trono
Da te ſperavo in dono: e poi negletta
Reſtai due volte; e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai queſto! Al punto iſteſſo
Che aſſolvo un reo, ne ſcopro un altro! E quando
Troverò, giuſti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli aſtri,
Cred'io, per obbligarmi a mio diſpetto
A diventar crudel. No, non avranno
Queſto trionfo. A ſoſtener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più coſtante ſia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Seſto ſi ſciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i ſuoi ſeguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io ſon l'iſteſſo, e ch'io
Tutto ſo, tutti aſſolvo, e tutto obblío.

ANNIO, E PUBLIO.

Oh generoſo!

SERVILIA.

E chi mai giunſe a tanto?

SESTO.

Io ſon di ſaſſo.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promiſi
La deſtra mia, ma...

VITELLIA.

Lo conoſco, Auguſto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Moſtruoſo ſaría.

TITO.

Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival ſul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Spoſa, che Roma: i figli miei ſaranno
I popoli ſoggetti;
Serbo indiviſi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
Agl' imenei felici uniſci i tuoi,
Principeſſa, ſe vuoi. Concedi pure
La deſtra a Seſto: il ſoſpirato acquiſto
Già gli coſta abbaſtanza.

VITELLIA.

In fin ch' io viva,
Fia ſempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.

Ah Ceſare! ah Signore! E poi non ſoffri
Che t' adori la Terra? E che deſtini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara

De' falli miei...

TITO.

Seſto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' traſcorſi tuoi
Non ſi parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati ſono:
Me gli ſcordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il penſier, l'amor tu ſei,
Grand' Eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Auguſto,
Che gli Dei chi lor ſomiglia
Cuſtodiſcano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor; te non preteſi
Ritrarre in Tito. Il riſpettoſo ingegno
Sa le ſue forze appieno,
Nè a queſto ſegno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciaſcuno
Ti riconobbe in lui. So che tu ſteſſo
Quegli affetti clementi,
Che in ſen Tito ſentiva, in ſen ti ſenti.
Ma, Ceſare, è mia colpa
La conoſcenza altrui?
È colpa mia che tu ſomigli a lui?
Ah vieta, invitto Auguſto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muſe il rammentar gli Eroi.

Sempre l'iſteſſo aſpetto
À la virtù verace;
Benchè in diverſo petto,
Diverſa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non ſomigli a te?

FINE.

SIROE.

Rappreſentato con Muſica del VINCI *la prima volta in Venezia, nel Carnevale dell' anno* 1726.

ARGOMENTO.

ARGOMENTO.

COSROE II, Re di Perſia, traſportato da ſoverchia tenerezza per Medarſe ſuo minor figliuolo, giovane di fallaci coſtumi, volle aſſociarlo alla Corona, defraudandone ingiuſtamente Siroe ſuo primogenito, Principe valoroſo, ed intollerante; il quale fu vendicato di queſto torto dal popolo, e dalle ſquadre, che, amandolo infinitamente, ſollevaronſi a ſuo favore.

Coſroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Perſiano, ſi era tanto inoltrato con le ſue conquiſte verſo l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno, e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto ſalvarſi alcuno della regia famiglia, fuori della Principeſſa Emira, figlia del ſuddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, perſuaſa al fine e dall' amore, che avea già concepito per Siroe, e dal deſiderio di vendicar la morte del proprio padre, ſi riduſſe nella Corte di Coſroe in abito virile, col nome d'Idaſpe, dove diſſimulando l'odio ſuo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, ſeppe tanto avanzarſi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina, ed in parte veriſimilmente ideati, ravvolgonſi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

COSROE, *Re di Perſia, amante di Laodice.*

SIROE, *Primogenito del medeſimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *Secondogenito di Coſroe.*

EMIRA, *Principeſſa di Cambaja, in abito d' uomo ſotto nome d' Idaſpe, amante di Siroe.*

LAODICE, *Amante di Siroe, e ſorella d' Araſſe.*

ARASSE, *Generale dell' armi Perſiane, ed amico di Siroe.*

La Scena è nella città di Seleucia.

SIROE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e ſimulacro del medeſimo.

COSROE, SIROE, E MEDARSE.

COSROE.

FIGLI, io non ſon del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto; al regno io deggio
Un ſucceſſore, in cui
Della real mia ſede
Riconoſca la Perſia un degno erede.
Oggi un di voi ſia ſcelto: e quello io voglio
Che meco il ſoglio aſcenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, ſe pria
Che m'aggravi le luci il ſonno eſtremo,
Potrò veder sì glorioſo il figlio,
Che in pace, o fra le ſquadre

Giunga la gloria ad oſcurar del padre.

MEDARSE.

Tutta dal tuo volere
La mia ſorte dipende.

SIROE.

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE.

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modeſtia in Medarſe;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi ſpiace:
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uſo
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi ſdegni
La mia ſcelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciaſcun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, ſenza lagnarſi, oſſequio, e ſede.

SIROE.

(Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE.

Pronto ubbidiſco. (Il Re ſon io.)

(1) A Siroe.

A te, Nume ſecondo,
Cui tutti deve i pregi ſuoi natura,
S'offre Medarſe, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda ſempre per me torbido, e nero.

COSROE.

Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accoſta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE.

Ei penſa, e tace.

COSROE.

Deh, perchè la mia pace
Ancor non aſſicuri?
Perchè tardi? Che penſi?

SIROE.

E vuoi ch'io giuri?
Queſta ingiuſta dubbiezza
Abbaſtanza m'offende. E quali ſono
I vanti, onde Medarſe aſpiri al trono?
Tu ſai, padre, tu ſai
Di quanto lo prevenne il naſcer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'inſulti a ſoffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I ſuoi primi vagiti entro la cuna.

Tu ſai di quante ſpoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu ſai quante ferite
Mi coſti la tua gloria. Io ſotto il peſo
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il ſangue, ed il ſudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli ampleſſi paterni i giorni oſcuri.
Padre, ſai tutto queſto; e vuoi ch'io giuri?

COSROE.

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amaſti a mio diſpetto; e mi rammento
Che ſoſpirar ti vidi
Nel dì ch'io tolſi a lui la vita, e 'l regno.
Odio allor mi giuraſti;
E, ſe Emira viveſſe,
Chi ſa fin dove il tuo furor giungeſſe.

SIROE.

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiuſto.
Sconvolgi per Medarſe
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Perſia; e me frattanto
Confuſo tra la plebe
De' popoli vaſſalli
Imprimer vegga in ſu l'imbelle mano
Baci ſervili al mio minor germano.

Chi ſa: vegliano i Numi
In aiuto agli oppreſſi. Egli è ſecondo
D'anni, e di merti; e ci conoſce il mondo.

COSROE.

Infinò alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...

MEDARSE.

Ah padre,
Non ti ſdegnare. A lui concedi il trono;
Baſta a me l'amor tuo.

COSROE.

No, per ſua pena
Voglio che in queſto dì ſuo Re t'adori:
Voglio oppreſſo il ſuo faſto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a ſollevarlo al ſoglio.
Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice ſevero
Che padre a te ſarò.
E l'empia fellonía,
Che forſe volgi in mente,
Prima che adulta ſia,
Naſcente opprimerò. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SIROE, E MEDARSE.

SIROE.

E Puoi ſenza arroſſirti
Fiſſar, Medarſe, in ſul mio volto i lumi?

MEDARSE.

Olà, così favella
Siroe al ſuo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io ſono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE.

Troppo preſto t'avanzi
A parlar da Monarca. In ſu la fronte
La corona paterna ancor non ài;
E per pentirſi al padre
Rimane ancor di queſto giorno aſſai.

SCENA III.

EMIRA *in abito d'uomo, col nome d'Idaſpe;*
E DETTI.

EMIRA.

PERCHÈ di tanto ſdegno,
Principi, vi accendete?
Ah ceſſino una volta
Le fraterne conteſe. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

MEDARSE.

A placar m'affatico
Gli ſdegni del germano;
Tutto ſopporto, e m'affatico in vano.

SIROE.

Come finge modeſtia!

EMIRA.

È a me paleſe
L'umiltà di Medarſe.

SIROE.

Ah, caro Idaſpe,
È ſuo coſtume antico
D'inſultar ſimulando.

MEDARSE.

Il ſenti, amico? (1)
Quant' odio in ſeno accolga
Vedilo al volto acceſo, al guardo bieco.

EMIRA.

Parti; non l'irritar; laſciami ſeco. (2)

SIROE.

Perfido!

MEDARSE.

Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaſpe:
Digli che adoro in lui
Della Perſia il ſoſtegno, e il mio Sovrano.

EMIRA.

Vanne. (3)

MEDARSE.

(Il trionfo mio non è lontano.) (4)

(1) Ad Emira.
(2) A Medarſe.
(3) A Medarſe.
(4) Parte.

SCENA IV.

EMIRA, E SIROE.

SIROE.

BELLA Emira adorata.

EMIRA.

Taci, non mi ſcoprir: chiamami Idaſpe.

SIROE.

Neſſun ci aſcolta, e ſolo
A me nota quì ſei.
Senti qual torto io ſoffro
Dal padre ingiuſto.

EMIRA.

Io già l'inteſi; e intanto
Siroe che fa? Ripoſa
Stupido, e lento in un letargo indegno?
E, allor che perde un regno,
Quaſi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contraſti al ſuo deſtin crudele,
Che infecondi ſoſpiri, e che querele?

SIROE.

Che poſſo far?

EMIRA.

Che puoi?
Tutto potreſti. A tuo favor di ſdegno

Arde il popol fedele. Un colpo ſolo
Il tuo trionfo affretta,
Ed uniſce alla tua la mia vendetta.

SIROE.

Che mi chiedi, mia vita?

EMIRA.

Un colpo io chiedo
Neceſſario per noi. Sai qual io ſia?

SIROE.

Lo ſo: l'idolo mio,
L'Indica Principeſſa, Emira ſei.

EMIRA.

Ma quella io ſono, a cui da Coſroe iſteſſo
Asbite il genitor fu già ſvenato;
Ma ſon quella infelice,
Chè ſotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne ſoglie,
Per desío di vendetta, in queſte ſpoglie.

SIROE.

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
Che di Coſroe il favor tutto poſſiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

EMIRA.

Ama Idaſpe il tiranno, e non Emira.
Penſa, ſe tua mi brami,
Ch'io voglio la ſua morte.

SIROE.

Ed io potrei
Da Emira eſſere accolto
Immondo di quel ſangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA.

Ed io potrei ſpergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e ſanguinoſa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Poſar dell'ucciſore al figlio accanto?

SIROE.

Dunque...

EMIRA.

Dunque, ſe vuoi
Stringer la deſtra mia, Siroe, già ſai
Che devi oprar.

SIROE.

Non lo ſperar giammai.

EMIRA.

Senti: ſe il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In queſto giorno
Compir l'opra ſi deve; e ſono io ſteſſa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua deſtra prevenir non oſa,
Non ſalvi il padre, e perderai la ſpoſa.

SIROE.

Ah, non ſon queſti, o cara,
Que' ſenſi, onde addolcivi il mio dolore.
Quì l'odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA.

Io ti celai lo ſdegno,
Finchè Coſroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE.

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

EMIRA.

Aſſai
M'è paleſe il tuo cor; no, che non m'ami.

SIROE.

Non t'amo?

EMIRA.

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

SIROE.

Soffro coſtei
Sol per Coſroe, che l'ama: in lei luſingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE, E DETTI.

EMIRA.

ALFIN giungeſti
A conſolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei ſoſpirò per te!

LAODICE.

L'afferma Idaſpe,
Il crederò.

EMIRA.

Ti dirà Siroe il reſto.

SIROE.

(Che nuovo ſtil di tormentarmi è queſto!)

LAODICE.

E potrei luſingarmi
Che s'abbaſſi ad amarmi, (1)
Prence illuſtre, il tuo cor?

EMIRA.

Per te ſicuro
È l'amor ſuo.

SIROE.

Per lei? (2)

(1) A Siroe. (2) Piano ad Emira.

EMIRA.

Taci, ſpergiuro. (1)

LAODICE.

E rende amor sì poco
Il ſuo labbro loquace?

EMIRA.

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

LAODICE.

Ma il ſilenzio del labbro
Tradiſcon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuſo
Stupidi fiſſa in terra i lumi ſuoi.
Direi che diſapprova i detti tuoi.

EMIRA.

Eh Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conoſci; io lo conoſco.
D' Idaſpe egli à roſſore.

SIROE.

Non è vero, idol mio. (2)

EMIRA.

Sì, traditore. (3)

LAODICE.

Siroe roſſor! Sinora
Taccia non à; ma, ſe v' è taccia in lui,
Sai che è l' ardir, non la modeſtia.

EMIRA.

Amore

(1) Piano a Siroe. || (2) Piano ad Emira. || (3) Piano a Siroe.

Cangia

Cangia affatto i coſtumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modeſto.

SIROE.

(Che nuovo ſtil di tormentarmi è queſto!)

EMIRA.

Meglio è laſciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnía troppo è moleſta.

LAODICE.

Idaſpe, e pur mi reſta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA.

Affatto
Condannar non ardiſco il tuo ſoſpetto.
Mai nel fidarſi altrui
Non ſi teme abbaſtanza; il ſo per prova.
Rara in amor la fedeltà ſi trova.
D'ogni amator la fede
È ſempre mal ſicura:
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non à roſſore
Chi un dolce affetto obblía,
Come il tradir non ſia
Gran colpa nell'amar. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

SIROE, E LAODICE.

LAODICE.

SIROE, non parli? Or di che temi? Idaſpe
Più preſente non è; ſpiega il tuo foco.

SIROE.

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.
Se Coſroe, che t'adora,
Giunge a ſcoprir...

LAODICE.

Non paventar di lui;
Nulla ſaprà.

SIROE.

Ma Idaſpe...

LAODICE.

Idaſpe è fido,
E approva il noſtro amore.

SIROE.

Non è ſempre d'accordo il labbro, e il core.

LAODICE.

Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui ſi ponga

Tanto affetto in obblío.

SIROE.

Altre ancor ve ne ſon. Laodice, addío.

LAODICE.

Senti: perchè tacerle?

SIROE.

Oh Dio! riſparmia
La noia a te d'udirle,
A me il roſſor di paleſarle.

LAODICE.

E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE.

(Che pena!) Io le dirò... No no, perdona,
Deggio partir.

LAODICE.

Nol ſoffrirò, ſe pria
L'arcano non mi ſveli.

SIROE.

Un'altra volta
Tutto ſaprai.

LAODICE.

No no.

SIROE.

Dunque m'aſcolta.
Ardo per altra fiamma; e ſon fedele

A più vezzoſi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E ſe ſperi ch'io poſſa
Cangiar voglia per te, lo ſperi in vano:
Mi ſei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se moſtra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E ſia la tua mercè
Queſto conſiglio. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

LAODICE *ſola.*

E Tollerar potrei
Così acerbo diſprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l'offeſa: ei non trionfi
Del mio roſſor. Mille nemici a un punto
Contro gli deſterò: farò che il padre
Nell'affetto, e nel regno
Lo creda ſuo rival: farò che tutte
Araſſe il mio germano
A Medarſe in aíta offra le ſchiere.
E ſe non godo appieno,
Non ſarò ſola a ſoſpirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE, E DETTA.

ARASSE.

DI te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE.

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE.

Più neceſſaria mai
L'opra tua non mi fu.

LAODICE.

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or ſappi...

ARASSE.

Aſcolta.
Coſroe, di ſdegno acceſo,
Vuol Medarſe ſul trono. Il cenno è dato
Del ſolenne apparato: il popol freme,
Mormorano le ſquadre.
Tu dell'ingiuſto padre
Svolgi, ſe puoi, lo ſdegno;
Ed in Siroe un Eroe conſerva al regno.

LAODICE.

Siroe un Eroe? T'inganni: à un'alma in ſeno

Stoltamente feroce, un cor ſuperbo,
Che ſolo è di ſe ſteſſo
Inſano ammirator, che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al ſuo valor crede dovuto.

ARASSE.

Che inſolita favella! E credi...

LAODICE.

E credo
Neceſſaria per noi la ſua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla ſorte.

ARASSE.

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE.

Penetrar queſt'arcano a te non lice.

ARASSE.

Condannerà ciaſcuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.

LAODICE.

Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.
O placido il mare
Luſinghi la ſponda,
O porti con l'onda
Terrore, e ſpavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S'io vo con la ſorte
Cangiando ſembianza,
Virtù l'incoſtanza
Diventa per me. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ARASSE *ſolo.*

NON tradirò per lei
L'amicizia, e il dover. Chi ſa qual ſia
La taciuta cagione, ond'è ſdegnata?
Sarà ingiuſta, o leggiera: è ſtile uſato
Del molle ſeſſo. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saría più caro il voſtro amore a noi,
Se coſtanza, e beltà s'uniſſe in voi!
L'onda, che mormora
Tra ſponda e ſponda,
L'aura, che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno inſtabile
Del voſtro cor.
Pur l'alme ſemplici
De' folli amanti
Sol per voi ſpargono

Soſpiri, e pianti,
E da voi ſperano
Fede in amor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Camera interna di COSROE, *con tavolino, e ſedia.*

SIROE *con foglio.*

ALL'INSIDIE d'Emira
Si tolga il genitor. Con queſto foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si paleſi il periglio,
Ma ſi celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradiſco il padre; e ſe il ſecondo io ſvelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (1)
Che il Re s'inoltri a queſta volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviſo, ed a ſcoprirgli il reo
M'aſtringerà. Meglio è celarſi. O Numi,
Da voi difeſa ſia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

(1) Poſa il foglio ſul tavolino.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte; poi* LAODICE.

COSROE.

CHE da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (1)
Insolita ventura a me ti guida?

LAODICE.

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia, e chi m'insulta.

COSROE.

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE.

E il mio delitto
È l'esser fida a te.

COSROE.

Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

(1) Vedendo Laodice.

LAODICE.

Un tuo figlio procura
Di ſedurre il mio amor: perch' io ricuſo
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE.

(Numi, che ſento!)

COSROE.

Dell' amato Medarſe
Eſſer colpa non può. Siroe è l'audace.

LAODICE.

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ò di ſoccorſo. Imbelle, e ſola
Contro un figlio real che far poſs' io?

SIROE.

(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE.

Anche in amor coſtui
Rivale ò da ſoffrir! Tergi i bei lumi,
Raſſicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)
Ancor queſto da te! Coſroe non ſono,
S' io non farò... Baſta... vedrai...

SIROE.

(Che pena!)

LAODICE.

(Fu mio ſaggio conſiglio

(1) Paſſeggiando.

Il prevenir l'accuſa.)

COSROE.

Indegno figlio! (1)

LAODICE.

S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidiſce!)

COSROE.

Oh Numi!
E che di più funeſto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è queſto! (2)

LAODICE.

Che ti affligge, o Signor?

(1) Siede, e s'avvede del foglio; lo prende, e legge da ſe.
(2) S'alza.

SCENA XII.

MEDARSE, *e detti.*

MEDARSE.

PADRE, io ti miro
Cangiato in volto.

COSROE.

Ah! ſenti,
Caro Medarſe, e inorridiſci.

MEDARSE.

(Un foglio!)

LAODICE.

(Che mai ſarà!)

COSROE.

Coſroe, chi credi amico, (1)
Inſidia la tua vita. In queſto giorno
Il colpo à da cader. Temi in ciaſcuno
Il traditor. Morrai, ſe i tuoi più cari
Della preſenza tua tutti non privi.
Chi t'avviſa è fedel; credilo, e vivi.

LAODICE.

Gelo d'orrore.

(1) Legge.

COSROE.

E qual pietà crudele
È il ſalvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviſo, e mi ſi tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza aſcoſa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò ſcolpita?
E queſto è farmi ſalvo? e queſta è vita?

SIROE.

(Miſero genitor!)

MEDARSE.

(Non ſi traſcuri
Sì opportuna occaſion.)

COSROE.

Medarſe tace,
Laodice non favella?

LAODICE.

Io ſon confuſa.

MEDARSE.

S'io non parlai fin or, volli al tuo ſdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all'eſtremo il tuo cordoglio,
Non ò cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE.

(Ah mentitor!)

COSROE.

L'empio conoſci, e ancora
L'aſcondi all'ira mia?

MEDARSE.

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: baſti che ſalvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel ſangue
Di queſto reo contaminar la mano.
Chi t'inſidia, è tuo figlio, è mio germano.

SIROE.

(Che tormento è tacer!)

COSROE.

Sorgi. A Medarſe
Chi l'arcano ſcoprì?

MEDARSE.

Fu Siroe iſteſſo.

LAODICE.

Chi 'l crederebbe?

MEDARSE.

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'oppoſi;
La tua morte giurò: perciò Medarſe
In quel foglio ſcoprì l'empio desìo.

SIROE.

Medarſe è un traditor. Quel foglio è mio. (2)

(1) S'inginocchia. (2) Si ſcopre.

MEDARSE.

(Oh Ciel !)

LAODICE.

(Che veggio mai !)

COSROE.

Siroe naſcoſo
Nelle mie ſtanze !

MEDARSE.

Il ſuo delitto è certo.

SIROE.

Ei mente. A te mi traſſe
Il deſio di ſalvarti. Un core ardito
Ti deſidera eſtinto, e ſei tradito.

SCENA XIII.

SCENA XIII.

EMIRA *ſotto nome d'Idaſpe, e* DETTI.

EMIRA.

CHI tradiſce il mio Re? Per ſua difeſa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

SIROE.

Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.

COSROE.

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi ſerba il Ciel.

LAODICE.

(Che inaſpettati eventi!)

EMIRA.

Donde l'avviſò? È nóto il reo? (2)

MEDARSE.

Medarſe
Tutto ſvelò.

SIROE.

Il germano
T'inganna, Idaſpe; io paleſai l'arcano.

COSROE.

Dunque, perchè non ſcópri

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da ſe.

(2) Rende il foglio a Coſroe.

L' insidiator?

SIROE.

Dirti di più non deggio.

EMIRA.

Perfido, e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Ài già tradito
L' offensore, e l' offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah, questi impeti miei, (1)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE.

(Che ardir!)

COSROE.

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.

SIROE.

Difendermi non posso, e reo non sono.

(1) A Cosroe.

MEDARSE.

L'innocente non tace; io già parlai.

EMIRA.

Via, che penſi? Che fai? Chi giunſe a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non riſpondi?
So perchè ti confondi. Ài pena, e ſdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi ſia paleſe:
Perciò taci, e arroſſiſci;
Perciò nè meno in volto oſi mirarmi.

SIROE.

Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.

COSROE.

Medarſe, quel ſilenzio
Giuſtifica l'accuſa.

MEDARSE.

Io non mentiſco.

EMIRA.

Se un mentitor ſi cerca,
Siroe ſarà.

SIROE.

Ma queſto è troppo, Idaſpe.
Non ti baſta? Che vuoi?

EMIRA.

Vuo' che tu aſſolva
Da' ſoſpetti il mio Re.

SIROE.

Che dir poſs'io?

EMIRA.

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch'io ſono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di queſto egli ſaría. (1)

COSROE.

Ma lo ſarebbe in van. Facile impreſa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA.

Così foſſe per te di Siroe il core.

COSROE.

Lo ſo ch'è un traditore. Ei non procura
Difeſa, nè perdono.

SIROE.

Difendermi non poſſo, e reo non ſono.

MEDARSE.

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE.

Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroſo?

COSROE.

Non è reo chi naſcoſo
Io ſteſſo ò quì veduto?

(1) A Coſroe.

EMIRA.

Non è reo chi à potuto
Recar quel foglio, e ſi ſgomenta, e tace
Quando ſeco io ragiono?

SIROE.

Tutti reo mi volete, e reo non ſono.
La ſorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accuſa, e mi condanna
Un'empia, ed un germano,
L'amico, e il genitor.
Ogni ſoccorſo è vano:
Che più ſperar non ſo.
So che fedel ſon io;
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE, E LAODICE.

COSROE.

OLÀ, s'offervi il Prence. (1)

EMIRA.

Alla tua cura
Io veglierò.

MEDARSE.

Quand' ài tant' alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE.

Troppo t' affanni.

COSROE.

Chi fa qual fia fedele, e qual m' inganni?

EMIRA.

E puoi temer di me?

COSROE.

No, caro Idaſpe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la ſicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,

(1) Alle Guardie verſo la ſcena.

Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

EMIRA.

Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l'opra, e il consiglio.

COSROE.

Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non à. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, e LAODICE.

MEDARSE.

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE.

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA.

E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE.

Che pietà!

LAODICE.

Che difesa!

MEDARSE.

E tu fin ora
Non l' insultasti?

LAODICE.

Or qual cagion ti muove
A ſdegnarti con noi?

EMIRA.

A me lice inſultarlo, e non a voi.

MEDARSE.

Così preſto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorreſti oppreſſo.

EMIRA.

A voi par ch' io mi cangi, e ſon l'iſteſſo.

LAODICE.

L'iſteſſo! Io non t' intendo.

MEDARSE.

Eh non produce
Sì diverſa favella un ſol penſiero.

EMIRA.

So che ſtrano vi ſembra, e pure è vero.
Vedeſte mai ſul prato
Cader la pioggia eſtiva?
Talor la roſa avviva
Alla viola appreſſo:
Figlio del prato iſteſſo
È l'uno, e l'altro fiore;
Ed è l'iſteſſo umore,
Che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,
Se accuſa, o ſe difende.
Una cagion m'accende
Di ſdegno, e di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

LAODICE, E MEDARSE.

LAODICE.

GRAN miſtero in que' detti Idaſpe aſconde.

MEDARSE.

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Eſſer nota la corte. È di chi gode
Del Principe il favor queſto il coſtume.
Gli enigmi artifizioſi
Sembrano arcani aſcoſi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandoſi in eſſi
Quel che teme, o desìa, ma ſempre in vano:
Che v' è ſpeſſo l'enigma, e non l'arcano.

LAODICE.

Non credo che ſian tali
D' Idaſpe i ſenſi. È ver ch' io non gl' intendo;

Ma vo, quando l'aſcolto,
Cangiando al par di lui voglia, e penſiero;
Nè ſo più quel che temo, o quel che ſpero.

L'incerto mio penſier
Non à di che temer,
Di che ſperar non à;
E pur temendo va,
Pur va ſperando.
Senza ſaper perchè
N'andò così da me
La pace in bando. (1)

(1) Parte.

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRAN cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Pericolosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà tornata in calma
I perigli rammentar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE.

Che funeſto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma laſcia conſeguita il pentimento.
Lo ſo ben io, che ſento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorſo, e l'orrore.

SIROE.

Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me ſoffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE.

Amato Prence,
Così confuſa io ſono,
Che non ò cor di favellarti.

SIROE.

Avesti
Però cor d' accusarmi.

LAODICE.

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l' inganno.
Saprà Cosroe ch' io fui...

SIROE.

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE.

E qual' emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE.

Più nol rammento; e se ti par che sia

La ſofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE.

Oh Dio! Come potrei
Laſciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE.

Queſto da te domando unico dono.

LAODICE.

Mi lagnerò tacendo
Del mio deſtino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo ſperar da me.
Crudele! in che t'offendo
Se reſta a queſto petto
Il miſero diletto
Di ſoſpirar per te? (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SIROE, poi EMIRA *sotto nome d'Idaſpe.*

SIROE.

COME quel di Laodice,
Poteſſi almen lo ſdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA.

Fermati, indegno.

SIROE.

Ancor non ſei contenta?

EMIRA.

Ancor pago non ſei?

SIROE.

Forſe ritorni
Ad inſultare un miſero innocente?

EMIRA.

Vai forſe al genitore
A paleſar quel che taceva il foglio?

SIROE.

Quel foglio in che t' offeſe? Io ſon creduto
Reo del delitto, e mel ſopporto, e taccio.

EMIRA.

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' inſulto? Aſſicurar procuro

Coſroe

Cosroe della mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE.

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA.

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE.

E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

EMIRA.

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.

Cominci in queſto punto il noſtro ſdegno. (1)

SIROE.

Mio ben, t'arreſta.

EMIRA.

Ardiſci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti moſtri a un iſtante
Debol nemico, ed infedele amante.

SIROE.

A torto l'amor mio...

EMIRA.

Taci: l'amore
È nell'odio ſepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'aſcolto.

SIROE.

Dunque così degg'io...

EMIRA.

Sì, ſcordarti d'Emira.

SIROE.

Emira, addío.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a ſcoprirmi autor; la tua fierezza
Così ſarà contenta. (2)

(1) In atto di partire. || (2) In atto di partire.

EMIRA.

Sentimi, non partir.

SIROE.

Che vuoi ch'io ſenta?
Laſciami alla mia ſorte.

EMIRA.

Odi: non giova
Nè a me, nè a Coſroe il farti reo.

SIROE.

Ma baſta
Per morire innocente. Aſcolta. Al ſine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto paleſe
Al genitor farò, quando non poſſa
Toglierlo in altra guiſa al tuo furore.

EMIRA.

Va pur, va, traditore,
Accuſami, o t'accuſa: a tuo diſpetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE.

Il mio ſangue ſi chiede,
Barbara, il verſerò. L'animo acerbo
Paſci nel mio morir. (2)

(1) Vuol partire. || (2) Tira la ſpada.

SCENA III.

COSROE *ſenza Guardie, e* DETTI.

COSROE.

CHE fai, ſuperbo?

EMIRA.

(Oh Dei!)

COSROE.

Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, ſe puoi;
Or non v'è chi t'accuſi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì che mentiſco anch'io.

SIROE.

Tutto è vero; io ſon reo: tradiſco il padre,
Son nemico al germano, inſulto Idaſpe;
Mi ſi deve la morte. Ingiuſto ſei
Se la ritardi adeſſo.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me ſteſſo.

EMIRA.

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE.

Olà, coſtui s'arreſti. (1)

(1) Eſcono alcune Guardie.

EMIRA.

Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di ſdegno
Forſe contro di ſe volgea l'acciaro.

COSROE.

In van cerchi un riparo
Con pietoſa menzogna al ſuo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA.

La fuga
Tema non era in me.

SIROE.

Taci una volta,
Idaſpe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi ſoccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

COSROE.

Sarai contento.
Pochi iſtanti di vita
Ti reſtano, infedel.

EMIRA.

Mio Re, che dici?
Neceſſaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici ſcoprì: morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto.

COSROE.

È vero. Oh quanto

Deggio al tuo amor! Vegliami ſempre a lato.

SIROE.

Forſe incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaſpe?

EMIRA.

Io tradirlo?

SIROE.

In ciaſcuno
Può celarſi il nemico. Ah non fidarti:
Chi ſa l'empio qual è?

COSROE.

Chetati, e parti.

SIROE.

Mi credi infedele;
Sol queſto m'affanna.
Chi ſa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, ſon figlio;
Mi ſcaccia, mi ſgrida:
Ma penſa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

(1) Parte con Guardie.

SCENA IV.

COSROE, ED EMIRA.

EMIRA.

(Pensoso è il Re.)

COSROE.

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que'detti...)

EMIRA.

(Forſe crede a' ſoſpetti,
Che Siroe ſuggerì.)

COSROE.

(Tradirmi Idaſpe!
Per qual ragion?)

EMIRA.

(S'ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al diſegno. Or non m'oſſerva:
Siam ſoli: il tempo è queſto.)

COSROE.

(Un reo l'accuſa
Per render forſe il fallo ſuo minore.)

EMIRA.

(La vittima ſi ſveni al genitore.) (1)

(1) Snuda la ſpada per ferir Coſroe.

SCENA V.

MEDARSE, *e detti.*

MEDARSE.

Signore.

EMIRA.

(Oh Dei!)

MEDARSE.

Perchè quel ferro, Idaſpe?

EMIRA.

Per deporlo al ſuo piè. V'è chi à potuto
Farlo temer di me. Troppo geloſo
Io ſon dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offeſe.
Finchè ſi ſcopra il vero,
Eccomi diſarmato, e prigioniero.

COSROE.

Che fedeltà!

MEDARSE.

Forſe il german procura
Divider la ſua colpa.

COSROE.

Idaſpe, torni
Per mia difeſa al fianco tuo la ſpada.

EMIRA.

Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.
Prima dall'alma ſgombra
Quell'idea, che m'oltraggia; e al fianco mio
Poſcia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.

COSROE.

No no, ripiglia il brando.

EMIRA.

Ubbidirti non deggio.

COSROE.

Io tel comando.

EMIRA.

Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli ſoſpetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE.

Anzi voglio che Idaſpe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA.

Io!

COSROE.

Sì.

EMIRA.

Chi m'aſſicura
Della fede di tanti, a cui commeſſa

È la tua vita? Io debitor ſarei
Della colpa d' ognun. S' io foſſi ſolo...

COSROE.

E ſolo eſſer tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu ſcegli: a tuo talento
Le cambia, e le diſponi; e ſia tuo peſo
Di ſcoprir chi m' inſidia.

EMIRA.

Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio ſguardo accorto
Potrà celarſi il reo. (Son quaſi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioſo il cor:
Ripoſa, e credimi
Ch' io ſon fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un iſtante
Mancar poſs' io,
Con me ſi vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

COSROE, E MEDARSE.

MEDARSE.

Non è piccola ſorte
Che uno ſtranier così fedel ti ſia:
Ma non baſta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il noſtro deſtin.

COSROE.

Sarai nel giro
Di queſto dì tu mio compagno al ſoglio:
E opporſi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

MEDARSE.

Anzi il tuo amor l'irrita. À già ſedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e ſi minaccia. Ah! ſe non ſvelli
Dalla radice ſua la pianta infeſta,
Sempre per noi germoglierà funeſta.
Atroce, ma ſicuro
Il rimedio ſarà. Reciſo il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

COSROE.

Ah! non ò core.

MEDARSE.

Anch' io gelo in penſarlo. Altro non reſta
Dunque per tua ſalvezza
Che appagar Siroe, e ſollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La conteſa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira ſua. Se queſto è poco,
Sazialo del mio ſangue; aprimi il ſeno:
Sarò felice appieno
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE.

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarſe,
Vieni al mio ſen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

MEDARSE.

Se ricuſar poteſſi
Di ſcemar, per ſalvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non ſarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, ſe la mia vita
È riparo alla tua ſorte;
Io morrò, ſe la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso,
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti terreni, corrispondenti a' giardini.

SIROE *senza spada, ed* ARASSE.

ARASSE.

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE.

L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE.

Al merto amica
Rade volte è Fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

SIROE.

L'alma, che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

ARASSE.

Un' innocenza obblía,
Che avría nome di colpa. Il volgo ſuole
Giudicar dagli eventi, e ſempre crede
Colpevole colui che reſta oppreſſo.

SIROE.

Mi baſta di morir noto a me ſteſſo.

ARASSE.

Ad onta ancor di queſta
Rigoroſa virtù, ſarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiuſto padre.
Il popolo, e le ſquadre
Solleverò per così giuſta impreſa.

SIROE.

Ma queſto è tradimento, e non difeſa.

ARASSE.

Se pugnar non ſai col fato,
Innocente ſventurato;
Baſto ſolo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giuſto il tradimento
Chi puniſce il traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

MEDARSE, *e detto.*

MEDARSE.

COME! Neſſuno è teco?

SIROE.

Ò ſempre a lato
La crudel compagnía di mie ſventure.

MEDARSE.

Son già quaſi ſicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Coſroe; e forſe
A conſolarti ei viene.

SIROE.

Or vedi quanto
Sventurato ſon io: del padre in vece
Giunſe Medarſe.

MEDARSE.

Il tuo piacer ſaría
Poter ſenza compagno
Seco parlar. Porreſti in uſo allora
Luſinghe, e prieghi; e ricoprir con arte
Sapreſti il mal talento.
Semplice, ſe lo ſperi: io nol conſento.

SIROE.

SIROE.

T'inganni; a me non ſpiace
Favellar te preſente:
Chi delitto non à, roſſor non ſente.
Pena in vederti è il ſovvenirmi ſolo
Ch'abbia fonte comune il ſangue noſtro.

MEDARSE.

Sarà mio merto e la corona, e l'oſtro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d'Idaſpe*, *E DETTI.*

COSROE.

VEGLIA, Idaſpe, all'ingreſſo; e il cenno mio
Nelle vicine ſtanze
Laodice attenda.

EMIRA.

Ubbidirò. (1)

COSROE.

Medarſe,
Parti.

MEDARSE.

Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

(1) Si ritira in diſparte.

COSROE.

Io le difendo.

SIROE.

Reſti, ſe vuol.

COSROE.

No, teco

Solo eſſer voglio.

MEDARSE.

E puoi fidarti a lui?

COSROE.

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE.

Ubbidiſco.

Ma poi....

COSROE.

Taci, Medarſe, e t'allontana.

MEDARSE.

(Mi cominci a tradir, ſorte inumana.) (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

COSROE, SIROE, ED EMIRA
in disparte.

COSROE.

SIEDI, Siroe, e m'ascolta. (1)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE.

Il giudice non temo: il padre adoro. (2)

COSROE.

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE.

Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

EMIRA.

(Che dir vorrà?)

COSROE.

Di mille colpe reo,

(1) Cosroe siede. || (2) Siede.

Siroe, tu ſei. Per queſta volta ſoffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per ripoſo del regno, e tu ricuſi:
Ti perdono, e t'abuſi
Di mia pietà. Mi fa paleſe un foglio,
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E, mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioſo,
Io veggo te nelle mie ſtanze aſcoſo.
Che più? Medarſe iſteſſo
Scopre i tuoi falli...

SIROE.

E creder puoi veraci...

COSROE.

Serbami la promeſſa; aſcolta, e taci.

EMIRA.

(Miſero Prence!)

COSROE.

Ognun di te ſi lagna.
Ài ſconvolta la reggia; alcun ſicuro
Dal tuo faſto non è. Medarſe inſulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaſpe
In fin ſu gli occhi miei ſvenar procuri;
Nè ti baſta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli riſvegli...

SIROE.

Ah! ſon fallaci...

COSROE.

Serbami la promeſſa; aſcolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quaſi sforzato a condannarti io ſono;
E pur tutto mi ſcordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi ſvela,
O i complici paleſa. Un padre offeſo
Altra emenda non chiede
Dall'offenſor, che pentimento, e fede.

EMIRA.

(Veggio Siroe commoſſo.
Ah mi ſcopriſſe mai!)

SIROE.

Parlar non poſſo.

COSROE.

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu ſei, nel confeſſarlo al padre
Te ſteſſo aſſolvi, e ti fai ſtrada al trono.
Se tu non ſei, ti dono,
Pur che noto mi ſia, ſalvo l'indegno.
Ecco, ſe vuoi, la real deſtra in pegno.

EMIRA.

(Aimè!)

SIROE.

Quando ſicuri
Siano dal tuo caſtigo i tradimenti,
Dirò...

EMIRA.

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

SIROE.

(Oh Dei!)

COSROE.

Lo ſo, parti.

EMIRA.

Dirò frattanto...

COSROE.

Dì ciò che vuoi.

EMIRA.

T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

SIROE.

(Quanto è crudele!)

COSROE.

Spiegati, e ricomponi
I miei ſconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE.

Oh Dio!

COSROE.

T'intendo:
Al nome di Laodice
Reſiſter non ſapeſti. In queſto ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io ſvelo

(1) A Siroe.

La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio roſſore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama aſcoſa
Aſſicurami, o figlio; e ſia tua ſpoſa.

SIROE.

Forſe non crederai...

EMIRA.

Chiedea Laodice
Importuna l'ingreſſo: acciò non foſſe
A te moleſta, allontanar la feci.

COSROE.

E partì?

EMIRA.

Sì, mio Re.

COSROE.

Vanne, e l'arreſta.

EMIRA.

Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)

SIROE.

(Che pena è queſta!)

COSROE.

Parla. Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioſo ancor ti veggio?

SIROE.

Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE.

Perfido, al fin tu vuoi (2)

(1) A Siroe. (2) S'alza.

Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.

EMIRA.

E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.

COSROE.

Venga Laodice.

SIROE.

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...

COSROE.

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE, *e detti.*

LAODICE.

Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE.

Siroe, m'aſcolta.
Queſta è l'ultima volta
Che offro uno ſcampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar; ma ſe tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Reſti Idaſpe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti laſcio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma ſe il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol ſai.
Tu di pietà mi ſpogli,
Tu deſti il mio furor;
Tu ſolo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, ſpietato;
È il tuo crudel deſio,
Ingrato, e non ſon io
Che ti condanno. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, E LAODICE.

SIROE.

(CHE risolver degg'io?)

EMIRA.

Felici amanti,
Delle voſtre fortune oh quanto io godo!
Oh Perſia avventuroſa,
Se, imitando la ſpoſa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E ſe avran fedeltà ſimile al padre!

SIROE.

(E mi deride ancor!)

LAODICE.

Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irreſoluto ancor.

EMIRA.

Parla. Saría (1)
Stupidità, ſe più taceſſi.

SIROE.

Oh Dei!
Laſciami in pace.

(1) A Siroe.

EMIRA.

Il Re ſai che t'impoſe
Di ſceglier, me preſente,
Il carcere, o Laodice.

LAODICE.

Or che riſolvi?

SIROE.

Per me riſolva Idaſpe: il ſuo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'eſito ad aſpettar della mia ſorte.

EMIRA.

Ma, Prence, io non ſaprei...

SIROE.

Sapeſti aſſai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'iſteſſa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Riſolvermi non ſo.
Tu penſaci; tu ſei (1)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

(1) Ad Emira. || (2) Parte.

SCENA XIV.

EMIRA, E LAODICE.

EMIRA.

(A Coſtei che dirò?)

LAODICE.

Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaſpe,
Il ripoſo d'un regno, e il mio contento.

EMIRA.

Di Siroe, a quel ch'io ſento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetterìa.

LAODICE.

Sarei felice.

EMIRA.

Dunque l'ami?

LAODICE.

L'adoro.

EMIRA.

E ſperi la ſua mano...

LAODICE.

Stringer per opra tua.

EMIRA.

Lo ſperi in vano.

LAODICE.

Perchè?

EMIRA.

Poſſo ſvelarti un mio ſegreto?

LAODICE.

Parla.

EMIRA.

Del tuo ſembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

LAODICE.

Di me!

SIROE.

Sì. Chi mai puote
Mirar, ſenza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco ſen, le belle
Due rilucenti ſtelle? Ah, ſe non credi
Qual fuoco ò in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi roſſeggia in volto.

LAODICE.

E taceſti...

EMIRA.

Il riſpetto

Muto fin or mi reſe.

LAODICE.

Aſcolta, Idaſpe.
Amarti non poſs' io.

EMIRA.

Così crudele! oh Dio!

LAODICE.

Se è ver che m' ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA.

Oh queſto no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE.

Siroe ſi perde.

EMIRA.

Il Cielo
Gl' innocenti difende.

LAODICE.

E ſe la ſpeme
Me pietoſa ti finge, ella t' inganna.

EMIRA.

Tanto meco potreſti eſſer tiranna?

LAODICE.

T' odierò fin ch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

Digitized by Google

EMIRA.

Saranno almen comuni i noſtri affanni.

LAODICE.

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu ſpietato
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai ſoffrir. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diverſi ſembianti
Per odio, e per amore or laſcio, or prendo,
Ch' io me ſteſſa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a ſvenarlo io ſola
Mille non temerei nemiche ſquadre;
Ma penſo poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' eſſer io la cagion del ſuo periglio;
Ma penſo poi che del tiranno è figlio.
Così ſempre il mio core
È infelice nell' odio, e nell' amore.
Non vi piacque, ingiuſti Dei,
Ch' io naſceſſi paſtorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un paſtor.
Ma chi naſce in regia cuna
Più nemica à la fortuna;
Che nel trono aſcoſi ſtanno
E l' inganno, ed il timor.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE, ED ÀRASSE.

COSROE.

NO, no; voglio che mora.
Abbaſtanza fin ora
Pietoſa a me per lui parlò natura.

ARASSE.

Signor, chi t'aſſicura
Che, Siroe ucciſo, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando ſperi
I tumulti ſedar, non ſian più fieri?

COSROE.

Sollecito, e naſcoſto
Previeni i ſedizioſi. A lor ſi moſtri,
Ma reciſo, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo ſdegno,

Quando manchi il fomento.

ARASSE.

Innanzi a queſto
Violento rimedio, altro poſſiamo
Men funeſto tentarne.

COSROE.

E quale? Ò tutto
Poſto in uſo fin ora. Idaſpe, ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricuſa i doni, e tace.

ARASSE.

Dunque degg'io...

COSROE.

Sì, vanne: è la ſua morte
Neceſſaria per me. Pronuncio, Araſſe,
Il decreto fatal; ma ſento, oh Dio!
Gelarſi il core, inumidirſi il ciglio:
Parte del ſangue mio verſo nel figlio.

ARASSE.

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io ſono, è ver, ma ſon di te vaſſallo;
E ſa ben la mia fede
Che al dover di vaſſallo ogni altro cede.

Al tuo ſangue io ſon crudele,
Per ſerbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per ſua pace un reo trafitto,
È virtù l'eſſer tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

COSROE.

Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo ſdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conſervarli
Coſta al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

(1) Parte.

SCENA II.

LAODICE, E DETTO.

LAODICE.

Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un ſedizioſo ſtuol, che Siroe chiede.

COSROE.

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La ſua morte è commeſſa; e forſe adeſſo
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE.

Miſera me, che intendo!
E che faceſti mai!

COSROE.

Che feci? Io vendicai
L'offeſa maeſtà, l'amore offeſo,
I tuoi torti, ed i miei.

LAODICE.

Ah che ingannato ſei! Soſpendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offeſe; io t'ingannai.

COSROE.

Che dici!

LAODICE.

Amore invano
Chieſi da Siroe, e il ſuo diſprezzo volli
Con l'accuſa punir.

COSROE.

Tu ancor tradirmi?

LAODICE.

Sì, Coſroe, ecco la rea:
Queſta s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE.

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonía;
È reo perchè ti piace, e vuo' che mora.

LAODICE.

La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria ſono
Se ſpero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze ſfortunate?
Se placarti non ſanno,
Mai non m'amaſti, e fu l'amore inganno.

COSROE.

Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Perſia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ò detto.
Ò mille cure in petto,
Ti conoſco infedele,
E pur, chi 'l credería? nell'alma io ſento

Che ſei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE.

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia ſalvo il Prence, e poi
Uccidimi, ſe vuoi. Sarò felice,
Se il mio ſangue potrà...

COSROE.

Parti, Laodice.
Chiedendo la ſua vita,
Colpa gli accreſci, e il tuo pregar m'irrita.

LAODICE.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non ſenti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

COSROE, E POI EMIRA.

COSROE.

VEDIAM fin dove giunge
Del mio deſtino il barbaro rigore:
Tutto ſoffrir ſaprò...

EMIRA.

Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo ſdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confuſi
La plebe inſana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE.

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA.

Ogni alma vile
Divien ſuperba. In mille deſtre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell'uſo
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somminiſtrano l'armi ai più feroci.

COSROE.

Se ancor pochi momenti
L'impeto ſi ſoſpende, io più nol temo.

EMIRA.

Perchè?

COSROE.

Già il fido Araſſe
Corſe a ſvenar per mio comando il figlio.

EMIRA.

E poteſti così... Rivoca, oh Dio!
La ſentenza funeſta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io ſteſſo...
Porgimi il regio impronto.

COSROE.

In van lo chiedi:
La ſua morte mi giova.

EMIRA.

Ah Coſroe, e come
Così da te diverſo? E dove or ſono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Perſia?
Il Mondo che dirà? Foſti fin ora
Amor de' tuoi vaſſalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà ſul ricco Gange,

Colà del Nilo in ſu le foci eſtreme
E l'Indo, e l'Etiópe ammira, e teme:
Quanto perdi in un punto! Ah, ſe ti ſcordi
Le leggi di natura,
Un fatto ſol tutti i tuoi pregi oſcura.
Deh con miglior conſiglio.. .

COSROE.

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA.

Ma Siroe è figlio:
Figlio che, di te degno,
Dalle paterne impreſe
L'arte di trionfar sì bene appreſe;
Che fu bambino ancora
La delizia di Coſroe, e la ſperanza.
So che a pugnar qualora
Partiſti armato, o vincitor tornaſti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i ſuoi:
Ed ei lieto, e ſicuro
Al tuo collo ſtendea la mano imbelle;
Nè il ſanguinoſo lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

COSROE.

Che mi rammenti!

EMIRA.

Ed or quel figlio iſteſſo,

Quello s' uccide: e chi l' uccide? Il padre!

COSROE.

Oh Dio! Più non reſiſto.

EMIRA.

Ah ſe alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Riſolvi. Or ora
Trattener non potrai la ſua ferita.

COSROE.

Prendi, vola a ſalvarlo. (1)

EMIRA.

Io torno in vita.

(1) Gli dà l'impronto regio.

SCENA IV.

ARASSE, *e detti.*

EMIRA.

ARASSE! Oh Cieli!

COSROE.

Ah che turbato à il ciglio!

EMIRA.

Vive il Prence?

ARASSE.

Non vive.

EMIRA.

Ah Siroe!

COSROE.

Oh figlio!

ARASSE.

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arreſtò, finchè mi diſſe:
Difendi il padre: e poi fuggì dal ſeno.

COSROE.

Deh ſoccorrimi, Idaſpe, io vengo meno.

EMIRA.

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, ſvelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di ſangue immondo,
Moſtro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Perſia, odio del mondo.

COSROE.

Così mi parla Idaſpe! È ſtolto, o finge?

EMIRA.

Finſi fin or, ma ſolo
Per trafiggerti il cor.

COSROE.

Che mai ti feci?

EMIRA.

Empio, che mi faceſti?
Lo ſpoſo m'uccideſti;
Per te padre non ò, non ò più trono.
Io ſon la tua nemica, Emira io ſono.

COSROE.

Che ſento!

ARASSE.

Oh meraviglia!

COSROE.

Adeſſo intendo
Chi mi ſeduſſe il figlio.

EMIRA.

È ver; ma in vano
Di ſedurlo tentai. Per mia vendetta,

E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difeſe
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni ſoſpetto,
Ch'ogni accuſa è fallace.
Va, penſaci; e, ſe puoi, ripoſa in pace.

COSROE.

Serba, Araſſe, al mio ſdegno,
Ma fra ceppi, coſtei.

ARASSE.

Pronto ubbidiſco.
Olà, deponi...

EMIRA.

Io ſteſſa
Diſarmo il fianco mio; prendi. T'inganni, (1)
Se credi ſpaventarmi. (2)

COSROE.

Ah parti, ingrata:
D'un'alma diſperata
L'odioſa compagnía troppo m'affligge.

EMIRA.

Perchè tu reſti afflitto
Baſta la compagnía del tuo delitto. (3)

(1) Dà la ſpada ad Araſſe, il quale preſala entra, e poi eſce con Guardie.

(2) A Coſroe.

(3) Parte con Guardie.

SCENA V.

COSROE, ED ARASSE.

COSROE.

Ove ſon? Che m'avvenne? E vivo ancora!

ARASSE.

Conſolati, Signor. Penſa per ora
A conſervarti il vacillante impero;
Penſa alla pace tua.

COSROE.

Pace non ſpero.
Ò nemici i vaſſalli,
Ò la ſorte nemica; il Cielo iſteſſo
Aſtri non à per me, che ſian felici;
Ed io ſono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi ſento il ſangue:
L'ombra del figlio eſangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, poi EMIRA *con Guardie, e ſenza ſpada.*

ARASSE.

RITORNI il prigioniero. I miei diſegni
Secondino le ſtelle. Olà, partite. (1)

EMIRA.

Che vuoi, d'un empio Re più reo miniſtro?
Forſe ſvenarmi?

ARASSE.

No; vivi, e ti ſerba,
Illuſtre Principeſſa, al tuo gran ſpoſo.
Siroe reſpira ancor.

EMIRA.

Come!

ARASSE.

La cura
D'ucciderlo accettai, ma per ſalvarlo.

EMIRA.

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error?

ARASSE.

Parve pietoſo,

(1) Al comando d'Araſſe le Guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Perchè più nol temea; ſe vivo il crede,
La ſua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal noſtro, e queſta
Solo dall' altrui danno in noi ſi deſta.

EMIRA.

Siroe dov' è?

ARASSE.

Fra' lacci
Attende la ſua morte.

EMIRA.

E nol ſalvaſti ancor?

ARASSE.

Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per ſcorgerlo ſicuro ove lo chiede
Il popolo commoſſo. Or che dal padre
Si crede eſtinto, avremo
Agio baſtante a maturar l' impreſa.

EMIRA.

Andiamo. Ah vien Medarſe.

ARASSE.

Non sbigottirti: io partirò; tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA.

Di te mi fido. (1)

(1) Parte Araſſe.

SCENA VII.

SCENA VII.

EMIRA, E MEDARSE.

EMIRA.

CHE ti turba, o Signor?

MEDARSE.

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaſpe?

EMIRA.

(Ignota ancor gli ſon.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE.

Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA.

E liberar vorreſti
L'indegno autor de' noſtri mali?

MEDARSE.

Eh tanto
Stolto non ſon; corro a ſvenarlo.

EMIRA.

Inteſi
Che già Siroe morì.

MEDARSE.

Ma per qual mano?

EMIRA.

Non ſo. Dubbia, e confuſa
Giunſe a me la novella. E tu nol ſai?

MEDARSE.

Nulla ſeppi.

EMIRA.

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE.

Eſtinto, o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA.

Io ti precedo.
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor. (Scoperſi aſſai.) (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

MEDARSE.

SE la ſtrada del trono
M' interrompe il germano, il voglio eſtinto.
È crudeltà, ma neceſſaria; e ſolo
Queſt' aita permette
Di sì pochi momenti il giro anguſto.
Ne' mali eſtremi ogni rimedio è giuſto.
Benchè tinta del ſangue fraterno,
La Corona non perde ſplendor.
Quella colpa, che guida ſul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, ſi chiama valor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello destinato a SIROE *per carcere.*

SIROE, POI EMIRA.

SIROE.

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA.

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE.

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA.

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE.

Come in tua man?

EMIRA.

L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE.

Se del mio fato eſtremo
Scelſe te per miniſtra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla ſorte il ſuo rigore.

EMIRA.

Senti Emira qual ſia.

SCENA X.

MEDARSE, *E DETTI.*

MEDARSE.

NON temete, o Cuſtodi; il Re m'invía.

EMIRA.

Oh Numi!

MEDARSE.

Idaſpe è quì! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difeſa?

EMIRA.

In ſu l'ingreſſo
Mel tolſero i cuſtodi.
(Giungeſſe Araſſe!) (1)

SIROE.

Ad inſultarmi ancora
Quì vien Medarſe! E in qual remoto lido

(1) Guardando per la Scena.

Posso celarmi a te?

MEDARSE.

Taci, o t'uccido. (1)

EMIRA.

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIROE.

E tanto ò da soffrir?

EMIRA.

(Giungesse Arasse.) (2)

SIROE.

E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

MEDARSE.

Taci, o t'uccido.

SIROE.

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE.

Mori... (Mi trema il cor.)

(1) Snuda la spada. || (2) Guardando per la Scena.

EMIRA.

(Soccorſo, o Dei!)

MEDARSE.

Sento, nè ſo che ſia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE.

Barbaro, a che t'arreſti?

EMIRA.

(E ancor non viene!) (1)

MEDARSE.

Chi mi rende sì vile?

EMIRA.

Impallidiſci!
Dammi quel ferro: io ſvenerò l'indegno;
Io ſvellerò quel core. Io ſolo, io ſolo
Baſto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE.

Prendi; l'uſa in mia vece. (2)

SIROE.

A queſto ſegno
Ti ſono odioſo?

EMIRA.

Or lo vedrai, ſuperbo,
Se ſperi alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (3)

(1) Come ſopra.
(2) Dà la ſpada ad Emira.
(3) Emira dà la ſpada a Siroe.

MEDARSE.

Che fai, che dici, Idaſpe? E mi tradiſci,
Quando a te m'abbandono?

EMIRA.

No, più non ſono Idaſpe; Emira io ſono.

SIROE.

(Che ſarà!)

MEDARSE.

Traditori,
Verranno ad un mio grido
I cuſtodi a punir...

SIROE.

Taci, o t'uccido.

SCENA XI.

ARASSE *con Guardie, e* DETTI.

ARASSE.

VIENI, Siroe.

MEDARSE.

Ah difendi,
Araſſe, il tuo Signor.

ARASSE.

Siroe difendo.

MEDARSE.

Ah perfido!

ARASSE.

Dipende (1)
La Città dal tuo cenno. Andiam; conſola
Con la preſenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e laſcio
Queſti in difeſa a te. Vieni, e ſaprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (2)

(1) A Siroe.
(2) Parte, e reſtano con Siroe le Guardie.

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, e MEDARSE.

MEDARSE.

NUMI! ognun m' abbandona.

EMIRA.

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non ſi traſcuri il dono.
Siegui i miei paſſi; ecco la via del trono.

SIROE.

È pur vero, idol mio,
Che non mi ſei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA.

E tu poteſti
Dubitar di mia fe?

SIROE.

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle ſtelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impoſſibil credo.

EMIRA.

Ch' io mai vi poſſa
Laſciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.

Voi foſte, e ſiete
Le mie faville,
E voi ſarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch'io vivrò. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, E MEDARSE.

MEDARSE.

SIROE, già ſo qual ſorte
Sovraſti a un traditor. Più della pena
Mi ſgomenta il delitto. Al ſoglio aſcendi;
Svenami pur, ſenza difeſa or ſono.

SIROE.

Prendi, (1) vivi, t'abbraccio, e ti perdono.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel ſarai,
Son vendicato aſſai,
Più non deſio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core
Or che al ſentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. (2)

(1) Gli dà la ſpada. (2) Parte con le Guardie.

SCENA XIV.

MEDARSE.

AH con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi ſi fida alla colpa,
Se nemico à il deſtino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la ſorte ognor funeſta,
Pur la pace dell'alma almen gli reſta.
Torrente, creſciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che ſi ſcioglie,
Fra l'aride ſponde
Più l'onde non à.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corſo non perde,
Più chiaro ſi fa. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la Coronazione di MEDARSE, *che poi ſerve per quella di* SIROE. *Nell'aprir della Scena ſi vede una miſchia tra i ribelli, e le Guardie reali, le quali ſono rincalzate, e fuggono.*

COSROE, EMIRA, E SIROE *l'uno dopo l'altro, con iſpada nuda; indi* ARASSE *con tutto il Popolo.* COSROE, *difendendoſi da alcuni Congiurati, cade.*

COSROE.

VINTO ancor non ſon io.

EMIRA.

Arreſtatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE.

Ferma, Emira; che fai? Padre, io ſon teco:
Non temer.

EMIRA.

Empio Ciel!

COSROE.

Figlio, tu vivi!

SIROE.

Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

COSROE.

E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

ARASSE.

Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE.

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE, *e* DETTI.

MEDARSE.

PADRE.

LAODICE.

Signor.

MEDARSE.

Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

LAODICE.

Anch'io ſon rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceſo
In gran parte io deſtai.

COSROE.

Siroe è l'offeſo.

SIROE.

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi al fin lo ſdegno. Ah, mal s'uniſce
Con la nemica mia la mia diletta.
O ſcordati l'amore, o la vendetta.

EMIRA.

Più reſiſter non poſſo. Io con l'eſempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

(1) Ad Emira.

COSROE.

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer ſempre ſoggiorno,
Siroe ſarà tuo ſpoſo.

EMIRA, E SIROE.

Oh lieto giorno! (1)

COSROE.

Ecco, Perſia, il tuo Re. Paſſi dal mio
Su quel crin la corona: io ſtanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteſo,
Saprà con più vigor ſoffrirne il peſo.

CORO.

I ſuoi nemici affetti
Di ſdegno, e di timor
Il placido penſier
Più non rammenti.
Se naſcono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

(1) Siegue l'incoronazione di Siroe.

FINE.

L'ASILO

L' ASILO

D' AMORE.

Feſta teatrale ſcritta dall' Autore in Vienna l'anno 1732, ed eſeguita alla preſenza de' Regnanti, con ſontuoſa magnificenza, la prima volta con Muſica del CALDARA *nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Auſtria Superiore; dove trovandoſi allora con tutta la Ceſarea Corte l'Imperator* CARLO *VI per ricever l'omaggio di quella Provincia, ſi feſteggiò il 28 d'Agoſto, giorno di naſcita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per comando dell' Auguſtiſſimo Conſorte.*

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena ſi finge preſſo le ſponde di Cipro.

L' ASILO

D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappreſentante la parte interna d' un antro incavato nelle viſcere d' un monte ſenza ſoccorſo dell' arte. Le reti, le naſſe, ed altri ſimili arneſi, che penderanno d' intorno, faranno conoſcere che il luogo è ſoggiorno di peſcatori. Saranno i ſaſſi, che lo compongono, ricoperti di muſco, e d' edera, e bagnati da diverſe acque, che, ſtillando dall' alto, o grondano a guiſa di pioggia, o ſcendono ſerpeggiando fra le ineguaglianze de' medeſimi. Non ſarà il luogo riſchiarato da altro lume, ſe non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma baſta a diſcacciarne la notte.

VENERE, ED AMORE *in abito di peſcatore.*

VENERE.

FIGLIO, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non ſai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?

Quante volte tel diſſi : adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli ſtrali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo ſei,
Molto da te ſi è tollerato; e tutto
Ti credeſti permeſſo,
Finchè l'audacia tua giunſe all'eccesſo.
Che farai, ſe la ſchiera
Degl' irritati Dei
Ti ſcopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde ſoccorſo,
Onde ſperi difeſa? Ognun ſi lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio : eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riſo crudel degno è d'Amore.

AMORE.

E chi vuoi che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? Depoſte ò l'ali,
Non ò benda ſul ciglio; al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l'umide naſſe; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal ſembiante

Di Cipro un peſcatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE.

Foſti, da che naſceſti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che baſti a trasformarti; e poi
Ogni giorno ſuccede
Che ti credi naſcoſto, e ognun ti vede.

AMORE.

E ben, fuggaſi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove ſicuro
Naſcondermi potrò?

VENERE.

Cerca una ſchiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modeſtia, e ritegno
I tuoi ſguardi, i tuoi moti, il tuo ſembiante.

AMORE.

Madre, ſarò ſcoperto al primo iſtante.

VENERE.

Perchè?

AMORE.

Queſte non ſanno
Celarmi un ſol momento.
Con cento ſegni e cento,

Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi paleſano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: queſta ſoſpira,
Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VENERE.

Fra' giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo. E chi potrebbe
Diſtinguerti fra tanti
Pari a te ne' ſembianti,
Nel genio, e nell'età? Come tu ſei,
Inſtabili, e vivaci
Son queſti ancora; e alternan d'improvviſo
E le guerre e le paci, e il pianto e il riſo.

AMORE.

Ma ſoffrirmi non ſanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiſcreti. È vano, o madre,
Lo ſperar che ſi trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE.

È ver. L'età matura
Compagnia più ſicura
È per la fuga tua. Fra gente immerſa
Nelle cure d'onor, che à bianco il crine,

Freddo il cor, creſpo il volto, auſtero il ciglio;
Che d'anni, e di conſiglio,
Che di ſaper, d'eſperienza abbonda,
Neſſun dubiterà che Amor s'aſconda.

AMORE.

Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e ſplende.

VENERE.

Potreſti... Aimè! s'appreſſa
Degl'irritati Dei lo ſtuol temuto.
Figlio, Amor, ſei perduto.

AMORE.

Ecco il riparo.
Le Deitadi offeſe
Tu corri ad incontrar: ſimula ſdegni
Contro di me, le lor querele aſcolta,
Deteſta i miei delitti,
Eſamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE.

E come? E dove?

AMORE.

Laſciane a me la cura.
Saprò ſenz'altra guida
Ritrovarmi un aſilo : a me ti fida.

VENERE.

Vorrei di te fidarmi ;
Ma per uſanza antica
Inteſo ad ingannarmi
Io ti conoſco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio ;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi feriſci il cor. (1)

AMORE.

Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi ſtrugge,
Reſpirate una volta : Amor ſen fugge.
Come ! V'è chi ſoſpira
Al mio partir ! Dunque la vita amara
Vi par ſenza di me ? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro ;
Quando parto da voi, pace, riſtoro ?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma ſi lagna ;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

(1) Parte.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (1)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

PALLADE, E MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fe volete
A chi mai non ſerba fe?

CORO.

Chi ſa dir che fu d' Amore?
Chi paleſa Amor dov' è?

APOLLO, E MARTE.

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè.

(1) Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, ſparisce l'antro, e ſi ſcuopre la reggia di Venere piantata ſul mare, vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, e baſſi rilievi dell' edifizio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d'Amore, o ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio; ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere vedranſi variamente ſituati nella ſua reggia, ed i Genj ſeguaci dell' altre Deità ſaranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.

CORO.

Chi fa dir che fù d'Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

MERCURIO.

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l'odio de'Numi?

MARTE.

Il velen d'ogni core?

APOLLO.

Amor dov' è?

PALLADE.

Dove s' asconde Amore?

VENERE.

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

PALLADE.

Dunque altrove si cerchi.

VENERE.

Ah no, fermate.

Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempir di ſtrali, o della face
L'eſtinta fiamma a riſvegliar: nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO.

Il ſuo ritorno
Sarà miglior conſiglio
Che quì s'attenda.

VENERE.

(Ecco ſicuro il figlio.)

PALLADE.

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del mondo angolo ſerra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov'è ripoſo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'aſconderà.

VENERE.

(Il materno timore
Già ſi rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

VENERE.

Il voſtro ſdegno, o Numi,
Riſveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accuſarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le voſtre offeſe, e di qual colpa è reo.

APOLLO.

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno ſi fa.

PALLADE.

Tutto ſoſſopra
Sconvolge l'univerſo.

MERCURIO.

Inſulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE.

E quaſi ormai
Regola a ſuo piacere
Della terra il governo, e delle ſfere.

APOLLO.

A me la cetra mia

Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelſe
E ſtimolo, e mercede; e in man d'Amore
È miniſtra dell'ozio,
Del valor ſeduttrice; e, ſe una volta
Riſonar non ſapea che Alcide, e Achille,
Or non ſa celebrar che Irene, e Filſe.
Che più? Fra il coro iſteſſo
Delle pudiche Muſe
S'inoltrò, ſi confuſe, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non ſdegna
La ſuperba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli ſcherzi
Al ſacro orror del tragico coturno
Melpomene ſevera. È fatta legge
L'inſania univerſale; e, ſe ſi trova
Chi ſaggio il cor di conſervar ſi vanti,
Stolto ſi fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più ſdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che inſegni
Le ſtrade d'onor.
Turbate ſon l'onde
Del ſaggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Miniſtro d'Amor.

MARTE.

Chi credería che queſto
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardiſſe penetrar? L'ire feroci,
Le ſtrepitoſe voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle ſchiere;
Chi accende, chi feriſce:
Ad uno il ſenno, all'altro il cor rapiſce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò ſuo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli ſenſi d'amore. Altri con l'aſta,
Deſtinata a ferir, ſu' tronchi imprime
Il nome del ſuo bene. Eroica impreſa
Sembra al guerriero il ſuperar co' vezzi
La durezza d'un core; e, quando à vinto,
Ne trionfa lo ſtolto,
Come ſe aveſſe appunto
Siracuſa eſpugnata, arſa Sagunto.
Prima odiava l'ozioſa dimora,
Or, ſe tromba dal ſonno lo deſta,
Odia il giorno, deteſta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già ſognava battaglie, ruine;
Ed or ſogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.

MERCURIO.

Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapiſce Amor. Fur le bell'arti
Commeſſe al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Speſſo vinta da lor cedè natura.
Non gli obeliſchi, e gli archi
Fino al ciel ſollevati, i marmi impreſſi,
Gli animati metalli ultimi ſegni
Furo agl'induſtri ingegni. Anguſti all'arte
Eran queſti confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Veſtir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo ſpecchio
Gli ſparſi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo ſguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote ſtelle
La diſtanza ſcemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor ſaría, ſe non rapiſſe Amore
Tutte a ſe le lor cure. Egli maeſtro
Eſercita, erudiſce
L'incauta gioventù, che in queſte ſcuole
I miglior anni amaramente ſpende;

E a non ſaper con tanto ſtudio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amoroſe ſcuole
Saper con chi ſi vuole
Tacendo favellar:
Intenderſi d'un guardo,
Decider d'un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE.

La vigilanza mia
Dall'inſidie d'Amor non aſſicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le ſpoglie or di queſta,
Or di quella virtù. Confuſi i Saggi
Non conoſcon ſe ſteſſi. Altri prudenza,
Altri chiama giuſtizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminoſe; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli ſciocchi
Che da un'anima bella
Virtù s'impara; o che figura un volto
L'armonía delle sfere;
Che un celeſte potere
Tutti sforza ad amar; che furon ſtelle,
E che appreſero, prima
Di veſtir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarſi in cielo.

Nè

Nè ritrova contraſto
Una ſcienza fallace,
Per cui ſembra virtù l'error che piace.
Onde mai ſperar ſalute,
Se, velato in mille guiſe,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi uſurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commiſe;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverſo è chi pretende
Anche gloria dall'error.

MARTE.

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO.

E ſoffriraſſi
Che tutti uſurpi Amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO.

Gelide, e ſole
Son l'are noſtre, abbandonati i templi.

PALLADE.

Di ſpoglie a noi rapite
L'orgoglioſo s'adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,

L'egida a me.

MERCURIO.

Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoſo ſcettro
Della terra colà nel centro oſcuro;
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martíri
L'aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, E MERCURIO.

È un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume,
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,

Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, E APOLLO.

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE.

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.

E ſe diventa poi
Miniſtro di follíe, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra ſi perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.

Occaſione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo ſi fa. Periſca Amore,
E ſaggio ognun ſarà.

VENERE.

Miglior conſiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non ſi opprima,
Non ſi diſtrugga Amor: funeſta al mondo
La perdita ſaría. Sotto la cura
Di rigido maeſtro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar coſtume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.

Chi v'è mai che ſi vanti

Di ſcemarne l'orgoglio?

VENERE.

Il Tempo. A lui
Tu, che ne ſei miſura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne ſcemerà gli eccéſſi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non ſaprà come, e ſi vedrà cambiato.

APOLLO.

Queſta de' folli amanti
È la vana luſinga. Ognun dal tempo
Soccorſo attende, e ſi dilata intanto
La fiamma inſidioſa. Un lieve fiato
Jeri eſtinta l'avría: maggior contraſto
Oggi biſogna; alla ventura aurora
È impoſſibile impreſa. A poco a poco
L'alma al mal s'accoſtuma; il reo coſtume
Si converte in natura;
E cieca al fin di riſanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia diſciolto il piè.
Per uſo al ſemplicetto
La libertà diſpiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE.

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo ſeguace, o bellicoſo Nume,
Sia conſegnato Amor. Farmaco è ſpeſſo
L'uno all'altro velen.

MARTE.

Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diverſi di genio, e vanno inſieme.
Non è ver che l'ira inſegni
A ſcordarſi un bel ſembiante;
Son gli ſdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di ſdegnarſi a tutti piace,
Perchè poi ſi torna in pace,
E ſi conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE.

Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Meſſaggier di Giove,
Amor diſarmerà. Dell'Ozio è queſta
Implacabil nemica; e l'Ozio ſolo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO.

Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,

Che i molli ſuoi ſeguaci. Avvezzi queſti
Alle luſinghe ſue, non facilmente
Gli preſtan fe. Ma chi s'affanna, e ſuda
Sol fra cure penoſe, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una ſol volta
Che Briſeida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in ſen d'Aprile
Si diſprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'iſteſſa ſtella,
Che in faccia al Sole
Non ſi mirò.

VENERE.

Di Ragione all'impero
Sottopongaſi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaeſtri, il riprenda, e lo conſigli,
Finchè Amore ad Amor più non ſomigli.

PALLADE.

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon ſentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE.

E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una ſcorta.

PALLADE.

Ah non è ſempre
Cieco, e fanciullo; e, quando men ſi crede,
Egli aſſai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor ſarà.
Ma ſe favelli ſeco
D'un'ombra, d'un ſoſpetto;
Già non ſarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE.

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non ſi diſtrugga Amor. Senza di lui
Che diverrían le sfere,
Il mar, la terra? Alla ſua chiara face
Si coloran le ſtelle; ordine, e lume
Ei lor miniſtra; egli mantiene in pace
Gli elementi diſcordi; uniſce inſieme
Gli oppoſti eccesſi; e con eterno giro,
Che ſembra caſo, ed è ſaper profondo,

Forma, ſcompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non ſpira un zeffiro,
Non ſpunta un fior.
L'erbe ſul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui riveſtono
L'antico onor.

MARTE.

Se tu ſteſſa non trovi
Chi raffrenar poſſa il tuo figlio, avraſſi
Indomito a ſoffrir?

APOLLO.

Tempo non teme.

MARTE.

Sdegno non cura.

MERCURIO.

Alla fatica inſulta.

PALLADE.

Non intende ragion.

MARTE.

Ciaſcun di noi

È offeſo, e vuol vendetta.

MERCURIO.

Il Mondo la ſoſpira.

PALLADE, E APOLLO.

Il Ciel l'aſpetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martíri
L' aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO.

È un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Alfin ſi rende
Neceſſità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

PROTEO.

Calmate il voſtro ſdegno,
Offeſe Deità. L'Alme celeſti
Già del Furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO.

Si ſpera in van.

MARTE.

Di vendicarci è tempo.

(1) Nel tempo che ſi ripete il Coro ſuddetto, ſi veggono a poco a poco gonfiare, e ſollevarſi l'onde del mare, le quali cadute, ſi ſcuopre in un carro compoſto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con ſeguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti ſi vedranno prima ſorger dall'acque, e poi avvicinarſi alla ſponda.

PALLADE.

Lo chiede il noſtro onore.

MERCURIO.

Amor ſi trovi.

PROTEO.

È ritrovato Amore.

VENERE.

(Aimè ! Chi lo ſoccorre ?)

APOLLO.

A lui ne guida.

VENERE.

Ah no, ferma.

MARTE.

T'affretta.

VENERE.

Non parlar.

MERCURIO.

Non tacer.

VENERE.

Pietà.

PALLADE.

Vendetta.

PROTEO.

Inutile conteſa. Amor non teme
Gl' inſulti altrui. Perſeguitato ci ſeppe

Provvederſi d'aſilo.

APOLLO.

E ſi ritrova
Chi difenda coſtui?

PROTEO.

Voi ſteſſi, o Numi,
Gli ſarete fra poco
E compagni, ed amici.

MARTE.

A lui compagni,
Che tanto ne diſprezza?

PALLADE.

Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

PROTEO.

Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò coſtume. Alle virtudi unito
Ei ſi fa ſaggio; e quelle
Tra le faci d'Amor ſi fan più belle.

MERCURIO.

In una ſchiera unite
Come trovar potea
Le diſperſe virtù?

PROTEO.

Tutte adunate
Nella cuna d'Eliſa ei le à trovate.
Queſta è d'Amor l'aſilo:
Ivi corſe a celarſi
Per fuggir l'ire voſtre. Or che il ſapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, ſe potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che diſpiace, che prepara
A un' amara ſervitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma riſplende;
Chę non copre, ma riſchiara
Il ſentiero alla Virtù.

PALLADE.

Più d' oltraggi non parlo.

MARTE.

Più vendetta non curo.

APOLLO.

Io non m' adiro.

MERCURIO.

Io lo ſdegno depongo.

VENERE.

Ed io reſpiro.

Proteo.

Già che il natal d' Eliſa
Tante riſſe compone, è giuſto, o Dei,
Che ſia ne' dì futuri
Sempre celebre, e ſacro. A noi conviene
Del feſtivo coſtume
Iſtituir la pompa, acciò l' eſempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da queſto dì quei, che verranno.

Le Deità, ed il Coro.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d' ogni alma,
La calma d' ogni cor.

Il Coro ſolo.

Il vaneggiar d' Amore
Era funeſto, ed era
Della Virtù ſevera
Incomodo il rigor.

Le Deità *ſole.*

Ma quando nacque Eliſa,
Divenne in nuova guiſa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che ſi canta il Coro, balzano ſulla ſponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che, intrecciando inſieme un allegro ballo, danno compimento alla Feſta.

FINE.

LA

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, ſcritta dall'Autore in Vienna per ordine ſovrano, l'anno 1738, *ed eſeguita la prima volta con Muſica del* PREDIERI *nella grande Anticamera dell'Imperial reſidenza, alla preſenza degli Auguſti Regnanti, per feſteggiare il giorno di Nome di S. A. R.* MARIA-TERESA, *Arciducheſſa d'Auſtria, poi Imperatrice Regina.*

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA.

VENERE, E AMORE.

AMORE.

MADRE, qual nube adombrà
Il bel ſeren del tuo ſembiante? Io miro
Che, ſcotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' uſato acceſe
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' eſpreſſe dall' ira umide ſtille
Il ſoave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offeſe?
Spiegati, parla; io punirò l' audace.

VENERE.

Amor, laſciami in pace.

AMORE.

In pace! E ſai
Che l' alba è deſta ormai; che va ſuperbo
Del nome di Tereſa il dì che naſce?

VENERE.

Lo ſo.

AMORE.

Da Giove eletta
A recar tu non foſti
De' teſori del fato i lieti augurj
Alla Donna real?

VENERE.

Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peſo;
E il comando di Giove è già ſoſpeſo.

AMORE.

Sempre così nemica
Pallade ài da ſoffrir?

VENERE.

Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnoſa mi favella,
Come ſia colpa mia s' ella è men bella.

AMORE.

Ma quai ragioni adduce?

VENERE.

Nol ſo: ſo che ſedotta
À gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri ſoſtien le ſue ragioni; e tutta
Nella gara indeciſa
La famiglia immortal freme diviſa.

AMORE.

Giove dovrebbe almen...

VENERE.

Giove ricuſa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciaſcuna
Scelga giudice un Nume; ed il ſupremo
Arbitrio ſuo tutto rimette in eſſi.
Apollo la rivale, io Marte eleſſi.

AMORE.

Apollo, e Marte! Ah dunque ài vinto. Entrambi
De' tuoi vezzoſi lumi
Io ſo ch'arſero al fuoco, e tu lo ſai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

VENERE.

Io paventar! T'inganni;
Non mi conoſci, Amor:
È ſdegno, e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir,
Che mel contende.

AMORE.

Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appreſſo a lor s'affolla il Cielo.

VENERE.

Celatevi, ire mie. L'arti vezzoſe

Son armi più ſicure in tal momento.

AMORE.

La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE;

CORO DI DEITÀ.

APOLLO.

Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri, e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?

MARTE.

Il Ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.

APOLLO.

E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la voſtra lite,
E bellezza, e virtù trovanſi unite.
Se diviſe sì belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder!
Voi compagne, voi ſole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

VENERE.

La mia gloria difendo.

PALLADE.

Vendico i torti miei.

AMORE.

Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

PALLADE.

Tu quì? Dunque per tutto
Ài da miſchiarti, Amore?

AMORE.

È ſtrano in vero
Che là, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.

PALLADE.

Parti. Dove ſon io
Non lice a te di rimaner.

AMORE.

Sì forte
Queſta legge non è, qual tu la credi.
Speſſo ti ſon vicino, e non mi vedi.

PALLADE.

Ah da noi s'allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

MARTE.

Ma perchè?

VENERE.

Qual t' irríta,
Contro chi non t' offende, odio ſegreto?

PALLADE.

Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VENERE.

E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MARTE.

E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

PALLADE.

Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMORE.

Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

PALLADE.

No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VENERE.

Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO.

Reſti, ma taccia.

PALLADE.

Non tacerà.

AMORE.

Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto aſcoltar.

PALLADE.

Ma ſe tacer non ſai?

AMORE.

Non è ver. D'ogni coſtume,
Bella Diva, io ſon capace:
Son modeſto, e ſono audace;
So parlare, e ſo tacer.
Serbo fede, uſo l'inganno;
Son pietoſo, e ſon tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

MARTE.

Dal voſtro dir dipende,
Dive, l'arbitrio noſtro.

APOLLO.

Eſponga ormai
La ſua ragion ciaſcuna.

MARTE.

E, già che ſcelta
Fu Venere la prima,

Sia la prima a parlar.

VENERE.

Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di ſaper. Con tal nemica
(Che val celarſi?) il mio ſvantaggio io ſento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoſo aſpetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col ſoccorſo degli occhi io giungo appena
Qualche volta a ſpiegarmi: ella, il ſapete,
D'eloquenza è maeſtra. Ah troppo, o Numi,
L'armi ſon diſeguali; e, ſe la voſtra
Pietà non mi ſoſtiene incontro ad eſſa,
Pallade à vinto, e la giuſtizia è oppreſſa.
L'onor, che ſi contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeſte bellezza eletti doni,
Onde adorna è Tereſa,
Tutti ſon mio ſudor. Quanto mi coſti
Già vede ognuno; ognun già ſa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, ſe aveſs'io
Della nemica mia l'aurea favella;
Dell'una e l'altra ſtella

Il benigno ſplendore, i dolci, e parchi
Moti deſcriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traſpariſcan le roſe: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto ſia grazia in lei,
Tutto ſia maeſtà: direi... Ma dove
Sconſigliata m'inoltro? Oh quanto io ſcemo
Le mie ragioni! Agli occhi voſtri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Iſtro andate;
Vedetela, oſſervate
Quanti pregi in quel volto accolti ſono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel ſuo real ſembiante,
Che à d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.

AMORE.

Pallade, or che dirai?

PALLADE.

Dunque al divieto
S'ubbidiſce in tal guiſa?

AMORE.

È ver: m'accheto.

PALLADE.

Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice, e puro
So che il ver perſuade;
Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, ſublime,
Celeſte è la beltà...

AMORE.

Più volte io ſteſſo,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PALLADE.

Queſto tacer ſi chiama?

AMORE.

Aſſai non tacqui?

PALLADE.

Ma, Dei...

APOLLO.

Quando la legge

Oſſervar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMORE.

Dunque ſi taccia.

PALLADE.

Della noſtra Eroina
Celeſte è la beltà; ma cede aſſai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnoſe
Di ſua maeſtra mano,
Rammentar non vogl' io; nè in quante ſpieghi
Pellegrine favelle i ſuoi penſieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè ſciolga alle danze; o come,
Quando ſcherzar le piace,
Tratti il ſocco, e 'l coturno. Arti ſon queſte,
Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie ſcuole appreſe
Delle terre, e de' mari i nomi, il ſito,
Il genio, le diſtanze. Io le ſpiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli aſtri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, coſtumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte, fin da quel giorno

Che vide il Sol, tutte le miſi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah, ſe temer poteſſi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aſpetto;
E palpitar nel petto
Io non mi ſento il cor.
Ò un non ſo che nell'alma,
Che la mia ſpeme affida:
Ò la ragion per guida,
Non ſo che ſia timor.

APOLLO.

Non è facile impreſa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir ſi può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne ſoffra? Armi diverſe,
Ma egual forza à ciaſcuna.
Se Pallade convince,
Venere perſuade. Una i penſieri,
L'altra i ſenſi incatena; una la mente,
L'altra ſeduce il core;
Quella imprime riſpetto, e queſta amore.

Digitized by Google

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

MARTE.

Udite, emule eccelse. Incerti siàmo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non à cor chi non lo sa.

VENERE.

Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

PALLADE.

Chi mai conteſe
Applauſi alla virtù?

VENERE.

Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celeſti anche gli oggetti, in cui riſplende.
Queſta l'alme più tarde
Solleva al ciel, come ſolleva il Sole
Ogni baſſo vapor. Queſta a' mortali
Della penoſa vita
Tempra le noie, e ricompenſa i danni.
Queſta in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Queſta placa i tiranni: i lenti ſprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del ſuo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove ſi ſtende,
Sente ognuno il poter, neſſun lo intende.

PALLADE.

Nella mente di Giove
À la virtude il ſuo principio, e ſenza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccefſi; ella accoſtuma
Gli animi alla ragion: ſolo per lei

Ne'

Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Eſente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non eſulta, o geme:
Di caſtighi non teme,
Perchè colpe non à; premj non cura,
Perchè paga è di ſe: libera è ſempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Queſto non ſi dirà, che dalle fiere
Diſtingue l'uom; che l'anime riſchiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelſi
Toglie all'onde fatali;
Che ſimili agli Dei rende i mortali?

VENERE.

Chiedi a coteſti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni
Se la beltà li riſtorò.

PALLADE.

Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se riſanò mai la virtù.

VENERE.

Spaventa
Molti il rigor di lei.

PALLADE.

Ma è dura impreſa
Trovar chi non l'ammiri.

VENERE.

È ben leggiera
Il contarne i ſeguaci.

PALLADE.

E pur l'impero
Della beltà...

VENERE.

Della beltà l'impero
Non conoſce confini;
Per tutto inſpira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi iſteſſi
Dalle leggi d'amor ſciolti non vanno.

PALLADE.

Ma ſi lagnan d'amor come tiranno.

VENERE.

Odi l'aura che dolce ſoſpira;
Mentre fugge ſcotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE.

Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le ſponde,
Se l'intendi, ſi lagna d'amor.

A DUE.

Quell'affetto chi ſente nel petto
Sa per prova ſe nuoce, ſe giova,
Se diletto produce, o dolor.

APOLLO.

Non più, Dive, non più. L'udirvi accreſce
Più l'incertezze in noi.

MARTE.

Da noi deciſa
La gara eſſer non può.

APOLLO.

Rendervi amiche
È il conſiglio miglior.

MARTE.

Diviſe ancora
Voi ſiete belle, è ver; ma ſi raddoppia
La beltà voſtra a diſiniſura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.

APOLLO.

Una gran prova
Vedetene in Tereſa. In lei conſpira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Queſta di quella
La dolcezza ſoſtien: quella di queſta
Raddolciſce il rigore; e quindi avviene
Che in ciaſcun, che la mira,
Amore inſieme, e riverenza inſpira.

MARTE.

Sì, sì, Compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

APOLLO.

Aſſai la Terra

Deſiderata in vano
À la voſtra amiſtà.

MARTE.

Deſſi a un tal giorno
Qualche coſa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifeſta il core
Il bel deſío di pace.

APOLLO.

Ah sì correte...

MARTE.

Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica conteſa ormai ſi taccia.

PALLADE.

Vieni...

VENERE.

Vieni, o germana...

VENERE, E PALLADE.

A queſte braccia.

APOLLO.

Oh concordia!

MARTE.

Oh momento!

AMORE.

E voi ſperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei ſe Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' ſuoi fulmini armato aveſſi avanti.

Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del ſaper! Dal voſtro nodo oh quanti
Trionfi illuſtri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non ſi diſciolga.

VENERE.

In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

PALLADE.

E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMORE.

Vorreſti, o madre,
Un mio conſiglio udir?

VENERE.

Parla.

AMORE.

Rimane
Ancor de' voſtri ſdegni
Il fomento fra voi.

VENERE.

Qual mai?

AMORE.

Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Tereſa in beltà?

VENERE.

Nol niego.

AMORE.

A lei
Dunque per me ſi porga. In queſta guiſa
Cagion fra voi non reſta
Più di conteſe. A poſſeder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VENERE.

Pronta io conſento.

PALLADE.

Io ne ſon lieta.

APOLLO.

Amico
Il conſiglio mi par.

MARTE.

Giuſto l'omaggio.

AMORE.

Amore, o Dei, pur qualche volta è ſaggio.
Cieco ciaſcun mi crede,
Folle ciaſcun mi vuole,
Ognun di me ſi duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè ſtolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel coſtume ei prende
Che trova in ogni cor.

VENERE.

Voi, che placar ſapeſte,

Arbitri Numi, i pertinaci ſdegni,
Che di Tereſa il merto
Fra di noi riſvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natíe pendici erga ſublime.
Sublime ſi vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

APOLLO.

Dunque che più s'attende?

MARTE.

I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

AMORE.

Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:

Tutti a Tereſa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi;
Vedrem chi à miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il Cielo diſcenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno, che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più ſeren.

FINE.

LE GRAZIE

VENDICATE.

Azione teatrale, ſcritta dall' Autore in Vienna, l'anno 1735, d'ordine dell'Imperator CARLO *VI, e rappreſentata la prima volta con Muſica del* CALDARA *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesſe* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei ſorella, e da una Dama della Ceſarea Corte, per feſteggiare il dì* 28 *Agoſto, giorno di naſcita dell'Imperatrice* ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALÍA.

La Scena rappreſenta un ameno boſchetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE
VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAJA, E TALÍA.

EUFROSINE.

Non ſperate placarmi. È queſta volta
Troppo giuſto il mio ſdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere ſi procuri; e men ſuperba
Forſe ſarà ſenza le Grazie intorno.
Eſca, s'appreſſa il giorno, eſca, ſe vuole,
Dalla celeſte oriental dimora;
Ma vada ſola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem ſe poi
La mattutina ſua tremula ſtella
Senza di noi ſcintillerà sì bella.

AGLAJA.

Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle sfere.

TALÍA.

Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA.

Già impazienti
Son del lungo ripoſo

I deſtrieri del Sol.

TALÍA.

L'Alba è già deſta;
Venere attende.

AGLAJA.

Ad appreſtarle andiamo
Le colombe amoroſe,
La marina conchiglia, il fren di roſe.

EUFROSINE.

Fermatevi; ſentite. E noi vogliamo
Così de' ſuoi delirj
Eſſer ſempre miniſtre; e del ſuo figlio
Agli ſcherzi inſolenti
Servir ſempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offeſe antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA.

Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUFROSINE.

Udite; e poi
Se giuſta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempeſta improvviſa,
Che jeri il ciel turbò, ſorpreſe Amore
In qual parte non ſo. Fra i venti inſani,
Fra i nembi ondoſi, e la gelata pioggia
Lung'ora andò ſmarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo a punto

Colà Venere, ed io. Ma, quando ei giunſe,
Nè pur la madre iſteſſa
Ravviſarlo potea; tanto cangiato
Da quel, che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli ſtrali,
L'arco, le veſti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava; e ſemivivo, e oppreſſo
Da' ſingulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boſchi Sabei raduno, e in eſſi
Deſto fiamme odoroſe, onde in lui torni
Lo ſmarrito calor. L'umida fronte
Raſciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle veſti, e dal crin: fra le mie mani
Le ſue di gelo intiepidiſco, e ſtringo;
L'accarezzo, il conſolo, e lo luſingo.
Udite il premio. Ei, riſtorato appena,
L'armi domanda; e, per provar ſe ancora
Atte ſono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de' ſuoi ſtrali al manco lato.
Mi riparai, ma non per queſto il colpo
Corſe del tutto in vano;
Non giunſe al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA.

E Venere che fece?

TALÍA.

Non lo punì?

EUFROSINE.

Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo voleſſi,
Fra le ſue braccia in ſicurtà lo miſe;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e riſe.

AGLAJA.

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il diſprezzo.

TALÍA.

E pur conviene
Raffrenar le giuſt'ire,
E ſoffrire, e tacer.

EUFROSINE.

Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
È vano il conſigliar
Ch'io ſoffra, e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che ſarà
Quando minaccia?

TALÍA.

E ſola a tollerarlo

Eſſer forſe ti credi?

AGLAJA.

Ah che diverſo
Amor non è con noi!

EUFROSINE.

Sì, ma non ſono
Senſibili a tal ſegno i voſtri oltraggi.

AGLAJA.

Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di queſta
Solitaria foreſta; e pria nel fonte
L'arſe labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi ſteſi, e reſpirai.
Il loco ombroſo e ſolitario, il dolce
Suſurrar delle piante, il mormorío
Del vicin fonte, i luſinghieri errori
D'un venticel, che mi ſcherzava in volto,
Reſero a poco a poco
Così grave di ſonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiuſi in un ſoave obblío.
Amor, che non lontano
Furtivo m'oſſervò, ſubito corſe,
E d'intrecciate roſe
Saldo laccio compoſe. A me s'appreſſa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì deſtro

Che gl' inganni intrapreſi
Compiè, tornò a celarſi, e nulla inteſi.
Mi deſto al fin; le ſonnacchioſe ciglia
Terger voglio, e non poſſo,
Che impedita è la man: tento, confuſa
Fra il ſonno e lo ſpavento,
Sorger dal ſuolo, e ritener mi ſento.
Creſce il timor: più frettoloſa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli ſtringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arſi di ſdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi ſciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non ſciogliea
Ebe, che giunſe a caſo, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor ſarei.

EUFROSINE.

E ad inſulti sì fieri, oltre miſura
L'ira non arde in te?

AGLAJA.

Sì, ma non dura.
Talor di ſdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.

E allor placata io ſono,
E ſon di nuovo in pace:
Lo ſcuſo, gli perdono,
Lo compatiſco allor.

TALÍA.

A paragon de' miei
Son lievi i voſtri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor moleſto.
Dironne un ſolo; argomentate il reſto.
Là, dove fra le ſponde
Della baſſa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno ſcoglio,
Che la fronte ſublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna, e l'amo
I peſci un giorno inſidiava. Amore
Era con me; ma ſu l'erboſo lido
Stava a' ſuoi ſcherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Naſconde
Sotto un folto ceſpuglio
Di dittamo fiorito alquanti ſtrali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottiliſſima rete; indi improvviſo
Grida: *Aimè, ſon ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un'ape mi piagò: ſoccorſo, aíta...

E fra tanto piangea. Credula io ſento
Impietoſirmi. Al dittamo vicino
Per ſanarlo ricorro; e, mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti ſtrali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Paſſa ſubito al riſo. *Altro non bramo*,
Grida, *già riſanai: guarda;* e m'addíta
La guancia illeſa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e inſidioſo
Mi conduce fuggendo al laccio aſcoſo.
Io, che nol ſo, v'inciampo, e prigioniero
Mi ſento il piè. Crebbe al ſecondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur franſi al fin, pur mi diſciolſi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo ſdegno e 'l roſſor tardai confuſa,
Fuggì ridendo, e mi laſciò deluſa.

EUFROSINE.

E pur tu mi conſigli
A tacere, a ſoffrir!

TALÍA.

Di te non meno
Amor deteſto. Io ne abborriſco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?

Io lo ſo, lo veggo anch' io,
Troppo inſulta, e troppo offende;
Non à fede, non intende
Nè riſpetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciaſcun lo ſoffre, e teme;
E il ſoffrir con tanti inſieme
Non mi par che ſia viltà.

EUFROSINE.

L' oggetto de' miei ſdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Roſſore avrei; ma le follíe del figlio
Colpe ſon della madre. Ella è la noſtra
Perſecutrice: e queſte lievi offeſe
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA.

E quali?

EUFROSINE.

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai ſon le cure
Da' Fati a noi preſcritte? Il noſtro vero
Miniſtero qual è?

AGLAJA.

Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.

TALÍA.

Agli Odj, all' Ire

Toglier di man la face.

AGLAJA.

L'amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE.

E Venere, che ſolo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del ſuo figlio miniſtre; i ſuoi delirj
Ci sforza a ſecondar. Così, d'un labbro
Ora il riſo adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli ſguardi, inutilmente
Tutte perdiam le noſtre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di riſſe funeſte arde la Terra.

TALÍA.

Pur troppo è ver.

AGLAJA.

Ma qual vendetta mai
Ritrovar ſi potrebbe?

EUFROSINE.

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti ſuoi pregi
Venere ſol per noi. Che mai ſarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, ſe vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA.

Sì, sì, germana.

TALÍA.

Eccomi pronta.

EUFROSINE.

Ed abbia
Queſta, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non à. Congiunga inſieme
La maeſtà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'oneſtà; porti nel ſeno
Tutto delle virtù lo ſtuolo accolto;
E il regio cor ſe le conoſca in volto.

AGLAJA.

Sì; ma qual fra le ſtelle alma capace
Di tai doni ſarà?

EUFROSINE.

Quella, di cui
Tanto ſi parla in Ciel; che queſta etade
Deve illuſtrar col ſuo natale.

TALÍA.

E quando
Dalla ſtella natía ſarà diviſa?

EUFROSINE.

In queſto giorno.

AGLAJA.

Ed avrà nome?

EUFROSINE.

Eliſa.

AGLAJA.

Ah tronchiam le dimore.

TALÍA.

Andiamo.

EUFROSINE.

Andiamo

A compir la grand' opra.

TALÍA.

Oh qual roſſore

Venere avrà!

AGLAJA.

Reſpireranno al fine

Gli agitati mortali.

EUFROSINE.

A Eliſa intorno

Racquiſteran, come all' età dell' oro,

Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Eſci dal Gange fuora,
Eſci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uſcì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al Mondo
Sì fortunato dì!

Fine del Tomo terzo.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Terzo Volume.*

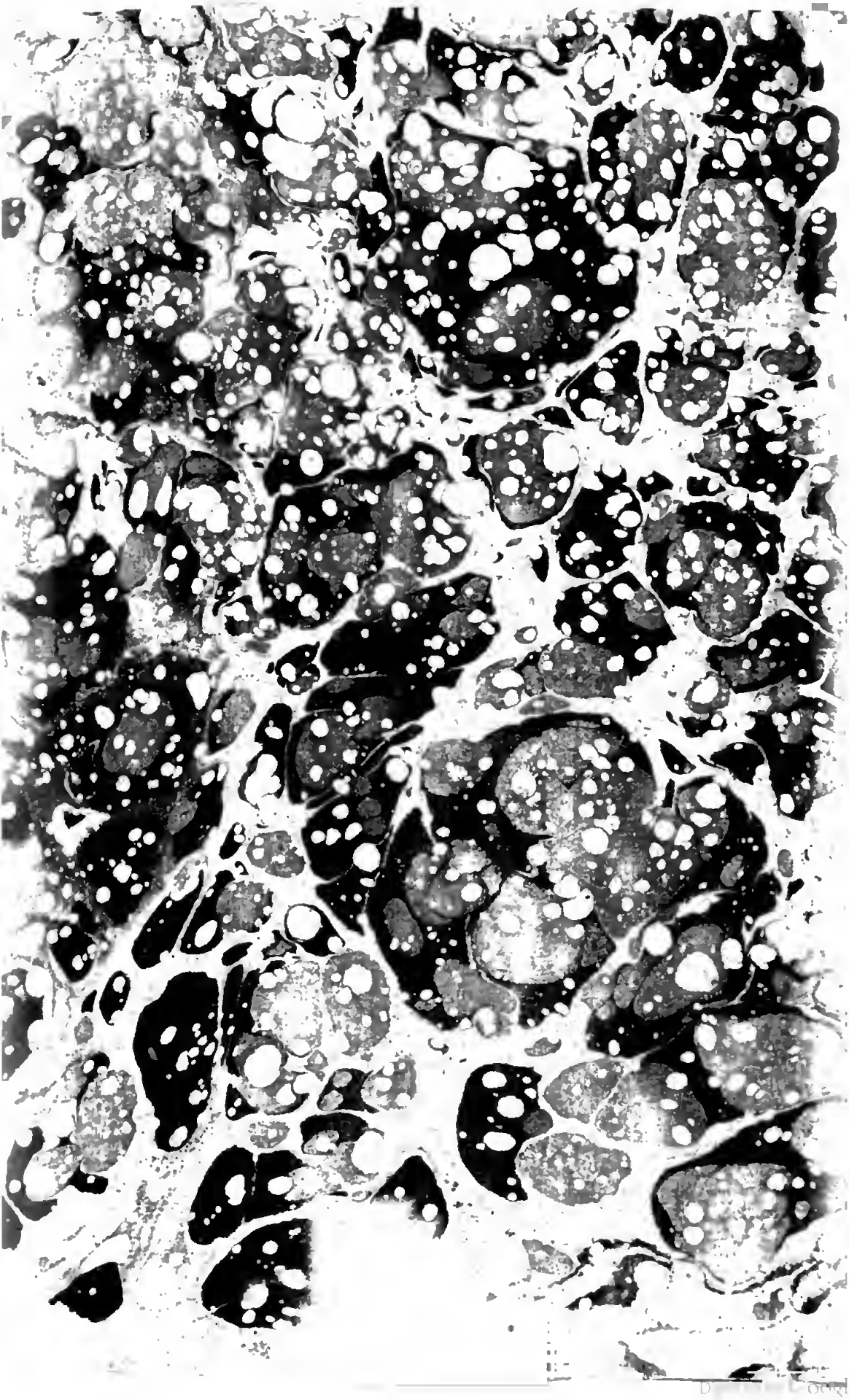
DIDONE ABBANDONATA, *Pagina* 3.

LA CLEMENZA DI TITO, 109.

SIROE, 223.

L'ASILO D'AMORE, 337.

LA PACE FRA LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA, 369.

LE GRAZIE VENDICATE, 393.

583603